

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



Anna Cocchi
UN ANNIVERSARIO SPECIALE
pag. 2

Matteo Lepore
INTOLLERABILI E INQUIETANTI LE
PROVOCAZIONI NEOFASCISTE A
BOLOGNA E BRESCIA
pag. 8

Redazione
IL DDL SICUREZZA VISTO DA BOLOGNA.
QUATTRO DOMANDE ALLA VICESINDACA
EMILY CLANCY
pag. 11

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XXIII - numero 1 - Febbraio 2025

2025 80° DELLA LIBERAZIONE



SIMONE MASSI



Un anniversario speciale di Anna Cocchi

L'ha ricordato anche il Presidente Sergio Mattarella nel suo discorso di fine anno: nel 2025 sarà celebrato l'ottantesimo anniversario della Resistenza e della Liberazione dal nazifascismo.

«È fondamento della Repubblica e presupposto della Costituzione, che hanno consentito all'Italia di riallacciare i fili della sua storia e della sua unità. Una ricorrenza importante. Reca con sé il richiamo alla liberazione da tutto ciò che ostacola libertà, democrazia, dedizione all'Italia, dignità di ciascuno, lavoro, giustizia. Sono valori che animano la vita del nostro Paese, le attese delle persone, le nostre comunità. Si esprimono e si ricompongono attraverso l'ampia partecipazione dei cittadini al voto, che rafforza la democrazia; attraverso la positiva mediazione delle istituzioni verso il bene comune, il bene della Repubblica: è questo il compito alto che compete alla politica. Siamo chiamati a consolidare e sviluppare le ragioni poste dalla Costituzione alla base della comunità nazionale. È un'impresa che si trasmette da una generazione all'altra. Perché la speranza non può tradursi soltanto in attesa inoperosa. La speranza siamo noi. Il nostro impegno. La nostra libertà. Le nostre scelte».

Il nostro Presidente non avrebbe potuto essere più chiaro, e ascoltare queste parole è stato motivo di un orgoglio assoluto. Siamo chiamati, quindi, ad attivarci al meglio delle nostre possibilità affinché questo anniversario, così importante e denso di significati, possa essere celebrato nel migliore dei modi. Non sarà un semplice rito di circostanza, non sarà retorica. Sarà come decidiamo che debba essere: l'occasione per un'attualizzazione della lotta di Liberazione.

I nostri cari partigiani e le nostre care partigiane hanno combattuto per la liberazione del nostro Paese dal nazifascismo ma hanno combattuto anche per un mondo più giusto e migliore, delineato nei suoi principi fondamentali nella nostra Costituzione.

L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro. Ma il lavoro su cui si basa oggi è sempre più spesso un lavoro povero, precario, sottopagato che non permette una vita dignitosa. È un lavoro di cui troppo spesso si muore.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale... Invece le differenze di classe e

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Riccardo Tagliati
Segreteria di redazione: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Sara Becagli, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Beatrice Mauriello, Ubaldo Montaguti, Roberto Pasquali, Hilde Petrocelli, Matteo Rimondini, Vincenzo Sardone
Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003

Progettazione e cura grafica: Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Foto Resistenza sul territorio: Sara Becagli

2 - Un anniversario speciale

5 - Resistere ogni giorno: il calendario della sezione Anpi Pratello "Giancarlo Grazia"

Attualità

9 - Intollerabili e inquietanti le provocazioni neofasciste a Bologna e Brescia

11 - Il Ddl sicurezza visto da Bologna. Quattro domande alla vicesindaca Emily Clancy

13 - La libertà di stampa in Italia oggi

15 - Dove ci si dimentica di essere uomini: intervista a Lorenzo Figoni, autore di GORGO CPR, Alfraeconomia, 2024

Resistenze dal mondo

20 - La resistenza curda

Recensioni

24 - Coltri di nebbia e segreti ferraresi: per un nuovo spunto al confronto fra Una notte del '43 di Giorgio Bassani e La lunga notte del '43 di Florestano Vancini

Storia e memoria

26 - Due eventi in memoria di Giacomo Matteotti

29 - La Shoah a Bologna

30 - Il tragico inverno 1944-45: gli eccidi "occultati" di Sabbiano di Paderno e San Ruffillo

Resistenza sul territorio

33 - La sezione Anpi di Castiglione dei Pepoli

Vite resistenti

34 - Licia Pinelli

geografiche sono oggi più marcate mai e gli ostacoli sono sempre più difficili da superare; basti pensare ai troppi cittadini poveri e impoveriti che rinunciano a curarsi, alla scuola che ha smesso da tempo di essere l'ascensore sociale che dovrebbe essere. Anzi, per la prima volta i figli sono più poveri dei padri.

L'Italia ripudia la guerra e invece si aumentano le spese militari a scapito del welfare mentre nel mondo è davvero agghiacciante come ci si sia assuefatti alla guerra e come la possibilità di un conflitto mondiale e nucleare, non solo non sia un tabù ma, viceversa, sia una possibilità verso la quale ci si sta attrezzando.

Temo la rassegnazione, mi preoccupano i tanti che hanno rinunciato a esercitare il diritto di voto, i tantissimi giovani e le ragazze che non vedono un futuro dignitoso nel nostro Paese.

Dobbiamo rinnovare l'impegno di chi in montagna e nelle valli pagando con il carcere, la tortura, l'esilio e la vita non si è rassegnato e nell'ora della scelta decise di stare dalla parte della libertà e della giustizia.

L'anniversario che ci apprestiamo a celebrare dovrà essere caratterizzato da un impegno importante nelle forme e nelle modalità che riterremo più opportune; ci aspettano mesi densi, obiettivi tanto impegnativi quanto stimolanti che avranno bisogno della creatività e del lavoro di tutti.

Vi ringrazio fin d'ora con l'augurio che il 2025 possa essere, finalmente, un anno di pace.

Lettera alla signora Caterina

Lo scorso dicembre la gentile Signora Caterina Modena ha deciso di sostenere la nostra associazione con una cospicua donazione.

La motivazione chiarissima e nobilissima è per aiutare e sostenere il nostro impegno in difesa della Costituzione.

Questa decisione, molto netta nei suoi obiettivi, fa seguito alla scelta di prendere la tessera dell'Anpi in una ideale e concreta staffetta con il suo compianto marito, Roberto Ricci Bitti, per avere comunque e sempre in casa l'adesione alla associazione che ha rappresentato e rappresenta i valori della Resistenza e lo fa con particolare determinazione nell'80esimo della Liberazione.

Il suo contributo, Signora Caterina, è uno sprone, concreto e importante per rendere più forte l'Anpi e la sua attività in una stagione in cui la Costituzione è più che mai sotto attacco.

Gentile Signora voglia accettare il mio personale ringraziamento unitamente a quello di tutta la comunità dell'Anpi della provincia di Bologna.

Un caldo abbraccio e un sentito augurio di buon anno

Anna Cocchi



RESISTERE OGNI GIORNO DELL'ANNO: IL CALENDARIO DELLA SEZIONE ANPI PRATELLO "GIANCARLO GRAZIA"

di Cristiana Scappini

Il perché del calendario

Tempi brutti quelli in cui viviamo, tempi in cui la memoria, quella vera, lascia spazio a narrazioni nuove, spesso bugiarde, volte a mettere su uno stesso piano vittime e carnefici, screditando il valore di chi ha lottato per la Liberazione dal regime fascista e cancellando tracce di storia non più supportate da testimoni viventi.

Una *damnatio memoriae* che pare pianificata da tempo: con la riforma Moratti del 2006 si sposta alla scuola secondaria di secondo grado lo studio della storia del nostro Novecento e, fino alla terza media, studenti e studentesse non incontrano più la Resistenza. E quando si decide di ridurre e riformare l'insegnamento della storia? In un tempo in cui la memoria orale comincia a scomparire insieme a chi quegli eventi li ha vissuti davvero: niente più partigiani e partigiane, niente più racconti di nonni e nonne, niente più legame diretto con quegli anni che si avveriranno come sempre più lontani e si studieranno alla stregua di un'Era della Preistoria. Un caso, forse. O forse no.

Ci è parso perciò essenziale riportare nel quotidiano il testimone ricevuto, affiancando la Resistenza di ieri a quelle di oggi, per non rendere sterili quegli insegnamenti e per mostrare come i valori conquistati allora siano ancora da difendere e non si esauriscano in un lasso di tempo lontano.

E quale strumento può fissare il tempo meglio di un calendario? Un oggetto di uso quotidiano che entra nelle case, su cui giorno dopo giorno si posa lo sguardo, in grado di far vivere il passato nel presente. Un calendario laico, dove i giorni messi in evidenza sono le date della Liberazione dal nazifascismo delle principali città italiane, senza santi, ma popolato da eventi e storie che tessono trame di Resistenza.

Con quali occhi abbiamo dunque scelto di guardare al passato? Con gli occhi di chi allora

non c'era, di chi vive le resistenze di oggi senza aver vissuto quelle di ieri. Sono artisti del nostro tempo, studenti del biennio di specializzazione in Linguaggi del Fumetto dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, a tradurre la nostra storia in linguaggi parlati oggi e a rendersi così tramite tra generazioni. L'esperienza maturata con la festa del 25 Aprile e con il Coro Resistente in Prateello sin dal 2008, sommata a quella acquisita dal 2018 con il nostro Contest Musicale Antifascista, ci ha infatti insegnato che restare in ascolto di chi, per ragioni anagrafiche, solo da oggi si confronta con questi temi, è ogni volta sorprendente. Rendere protagonista di quel tempo chi non c'era, genera memoria nuova e dà vita a nuovi testimoni.

E a chi vogliamo si rivolgano quelle immagini? A chi vogliamo parlare col nostro calendario? A chi ha voglia di ascoltare, certo, ma anche ai distratti, a chi per caso ci si imbatte. A figli e figlie che fanno domande a colazione, ad amici e amiche che passano di casa che, incuriositi, vogliono scoprire le storie che stanno dietro a quelle illustrazioni.

Le edizioni passate

Così è nata, in collaborazione con Marco Ficarra dello Studio Ram e docente di lettering all'Accademia di Belle Arti di Bologna, l'idea del Calendario. Avrebbe dovuto essere un evento una tantum ma il gradimento del pubblico, la passione di illustratori e illustratrici, le occasioni di riflessione date a noi in sezione dal ragionare sul soggetto scelto di volta in volta, ha reso questo un appuntamento fisso e irrinunciabile.

Di anno in anno il progetto si è arricchito di nuove collaborazioni ed essere riusciti a mettere in rete importanti realtà culturali cittadine che, insieme all'Anpi, hanno dato vita a momenti di approfondimento sulla Lotta di Liberazione, è per noi motivo di vero orgoglio. Così come lo è sapere che gli argomenti trattati nel nostro calendario sono disseminati e letti in tante case: un piccolo seme che, giorno per giorno, si spera cresca e dia frutti.

Ecco qui di seguito i temi finora affrontati.

2020: *Resistenza e Resistenze!* Nella prima edizione del calendario, sulle caselle dei giorni erano riprodotti post-it che riportavano lotte per

i diritti e la dignità in tutto il mondo. Ciascuno poteva integrare quella raccolta, inevitabilmente parziale, aggiungendo, sui post-it distribuiti insieme al calendario, altre date “resistenti”, ma anche eventi personali, privati, a ribadire che, se la Resistenza con la R maiuscola, quella storica, resta una, tante sono anche nell’oggi le forme di resistenza per cui è necessario lottare.

2021: *Leggere per Resistere*. La letteratura resistenziale è stata la protagonista della seconda edizione. Non facile selezionare tra i tanti solo 12 titoli prima e individuare poi all’interno di essi l’episodio, la breve frase da illustrare. A stilare e rifinire il nostro lungo elenco ci sono venuti in aiuto docenti, libraie di chiara fama, scrittori e scrittrici e, in ultimo ma non da ultimo, gli studenti e le studentesse dell’Accademia di Belle Arti di Bologna che hanno scelto quali proposte interpretare tra le tante rimaste in elenco. Dal 2021 la copertina del calendario coincide con l’immagine della tessera Anpi.

2022: *Un anno di sana e robusta Costituzione*. 12 mesi in un anno, così come i 12 principi fondamentali della nostra Costituzione, occasione ghiotta per veicolarli e farli scorrere uno per volta, mese dopo mese, sulle pagine del calendario.

2023: *Cinema Resistente*. Per il tema del 2023, il Cinema della Resistenza, ci siamo avvalsi dell’autorevole consulenza della Cineteca di Bologna, sia per integrare il nostro elenco con eventuali imperdonabili lacune, che per scegliere, tra i tanti, i soli 12 titoli da raffigurare. Da quel proficuo confronto è nata la collaborazione che, nella settimana a cavallo del 25 aprile, ha dato vita, al cinema Lumière, alla rassegna cinematografica di film tratti dal calendario e alla mostra delle sue illustrazioni originali. Con l’obiettivo di instaurare un presidio culturale tra l’Anpi e le nuove generazioni di artisti, nel 2023 è stata inoltre formalizzata la collaborazione col biennio di specializzazione in Linguaggi del Fumetto, tramite una convenzione tra l’Accademia di Belle Arti e l’Anpi provinciale di Bologna. A partire da questo stesso anno, l’uscita del calendario è presentata dai suoi curatori e da illustratori e illustratrici, in conferenza stampa. È quella l’occasione per sentire dalla voce di giovani artisti e artiste il perché della scelta di un determinato frame e il processo creativo che

sottende all’interpretazione che ne è stata data. Il loro sguardo non è mai banale e, insieme alla memoria, trasmette il modo in cui viene da loro percepita.

2024: *Canti R’Esistenti*. Fonte di ispirazione per l’edizione 2024, è stato il repertorio del Coro R’Esistente. Le immagini sono dunque dedicate alla musica di tutte le Resistenze, con riferimenti anche internazionali. Emozionante è stato imparare dalla voce di studenti e studentesse, che di tanti dei brani proposti erano venuti a conoscenza proprio dalle voci del Coro durante un 25 Aprile in Pratello: un altro dei semi piantati dalla nostra sezione. Alla Festa nazionale dell’Anpi, svoltasi a Bologna nel giugno del 2024, alcune illustratrici del calendario sono state inoltre protagoniste della conferenza “La Costituzione nelle mani dei giovani”. Emozionate loro a trovarsi tra i relatori, emozionante per il pubblico percepire la piacevole sorpresa che esprimevano, nel sentirsi finalmente intervistate in prima persona su tematiche in genere subite e non agite. L’attenzione posta ai loro pareri non era affatto scontata e ha reso tangibile l’impegno profuso nella realizzazione delle illustrazioni.

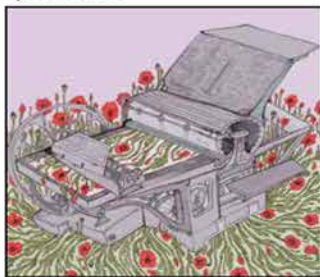
Il calendario 2025: Storie R’Esistenti

Chi sceglie di associarsi all’Anpi lo fa responsabilmente e, sia che sottoscriva per la prima volta la tessera, sia che la rinnovi, lo fa compiendo un’azione consapevole, mai scontata né routinaria. L’importanza attribuita a quel gesto, tanto in occasione di feste quanto in sezione, traspare sempre in chi si accinge a compierlo. A volte è solo una stretta di mano a rilevarlo, a volte è un grazie sincero per le attività messe in campo, a volte è uno sguardo commosso.

Spesso, quel momento è motivo di confronto sulla situazione politica attuale tra chi è accomunato da un credo nei valori dell’antifascismo e, in giornate fortunate, si trasforma in un’opportunità per restare in ascolto di storie di Resistenza personali o familiari. Talvolta si tratta di episodi in apparenza poco significativi, talaltra di eventi sorprendenti che creano, in ogni caso, un patrimonio di conoscenze che da tempo avremmo voluto non restassero in ombra.

Nel calendario di quest’anno abbiamo perciò raccolto quelle storie, il cui filo conduttore è

Gennaio



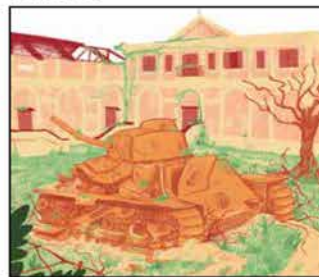
Disegno di Susanna Quartesan

Febbraio



Disegno di Francesca Sfondrini

Marzo



Disegno di Rossella Perrella

Aprile



Disegno di Francesco Bomba

Maggio



Disegno di Andreasofia Ponta

Giugno



Disegno di Emily Schiaratura

Luglio



Disegno di Andrea Antonacil

Agosto



Disegno di Mattia Cannarella

Settembre



Disegno di Simone Paesano

Ottobre



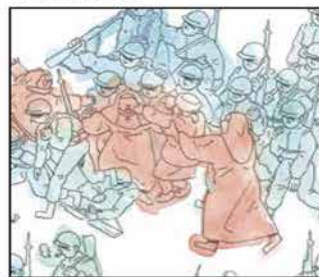
Disegno di Antonio Torrelli

Novembre



Disegno di Bernardo Acosta

Dicembre



Disegno di Elisa Serritelli

© gli Autori per i loro disegni - Tutti i diritti riservati

l'essere appartenute a iscritti e iscritte alla sezione Anpi Pratello "Giancarlo Grazia". Popolano il calendario i personaggi più svariati: da operai rimasti anonimi nella storia ma che hanno rischiato la vita volantinando all'uscita dal lavoro per diffondere idee buone e combattere il fascismo, ad attiviste cui sono stati dedicati film per le loro imprese. Aviatori, staffette, desaparecidos, internati militari che si rifiutarono di collaborare con la repubblica di Salò, morti per mano nazifascista dimenticati per anni, prima di avere una decorosa sepoltura, le brigate partigiane di cui hanno fatto parte i protagonisti delle

storie, diari personali. Tanti racconti di resistenze diverse, tutte degne di memoria, tutte volte a traghettare noi nella democrazia. In un caso è la nostra sezione ad aver reso la sua testimonianza: nel mese di marzo la storia illustrata è infatti quella del "Comandante Gianca" il partigiano a cui Anpi Pratello è intitolata. La geografia delle storie si muove tra Cile, Russia, Africa, Albania, Germania, Grecia e borghi e città italiane. C'è Bologna con le sue stamperie clandestine, San Giovanni in Monte e la battaglia di Porta Lama, ci sono Nomadelfia, Nonantola, la Romagna, il Molise, il Trentino, la Liguria.

Raccolte una ad una, grazie alla paziente cura di Nadia Gherardi, le testimonianze sono state proposte da Marco Ficarra a studenti e studentesse dell'Accademia, che hanno ideato le loro opere dopo la sola lettura dei racconti, prima di conoscere chi aveva raccontato la storia da loro scelta. L'incontro tra artista e testimone, avvenuto in occasione della presentazione a stampa e pubblico del calendario, è stato perciò particolarmente emozionante e ha dato vita a una serata suggestiva, durante la quale i personaggi raffigurati e quelli raccontati si armonizzavano e prendevano a poco a poco forma, grazie al confronto tra l'artista che motivava la storia scelta, e il testimone che, a integrazione di quanto già detto, lasciava riaffiorare altri ricordi, insieme all'emozione di riconoscere come, nel processo creativo di quelle immagini, fosse stata colta la vera essenza del loro racconto.

Di corredo alle immagini, quest'anno un *QR code* consente, mese per mese, di accedere alla lettura delle storie a testo pieno.

Le storie del calendario 2025

Gennaio *"Maria Mingozzi Sabbioni"*, disegno di Susanna Quartesan

Febbraio *"Dario Baldazzi"*, disegno di Francesca Sfondrini

Marzo *"Giancarlo Grazia"*, disegno di Rossella Perrella

Aprile *"Lino Libertone"*, disegno di Francesco Bomba

Maggio *"Nonno Cesare"*, disegno di Andreasofia Ponta

Giugno *"Renato Gherardi"*, disegno di Emily Schiaratura

Luglio *"Antonio Canadà"*, disegno di Andrea Antonacil

Agosto *"Quinto Tramonti"*, disegno di Mattia Cannarella

Settembre *"Sergio Sabbioni"*, disegno di Simone Paesano

Ottobre *"Gioacchino Virga"*, disegno di Antonio Torrelli

Novembre *"Don Ennio e Maria Tardini"*, disegno di Bernardo Acosta

Dicembre *"Fresia Cea Villalobos"* disegno di Elisa Serritelli

Per la disponibilità a collaborare e per la loro presenza alla presentazione del calendario 2025 ringraziamo di cuore: il direttore dell'Accademia di Belle Arti di Bologna Enrico Fornaroli; il fumettista, scrittore e docente dell'Accademia Otto Gabos; Forte Clò e Stefano Sabbioni del Direttivo dell'Anpi provinciale di Bologna; Ted Nylon per i suoi vinili resistenti e, per l'ospitalità e il supporto tecnico, Larry del Gallery 16. Un ringraziamento speciale va a Marco Ficarra, dello studio Ram, senza il quale il calendario non prenderebbe vita, a testimoni, artisti e artiste dell'Accademia e al lavoro di squadra della "brigata Anpi Pratello" tutta.

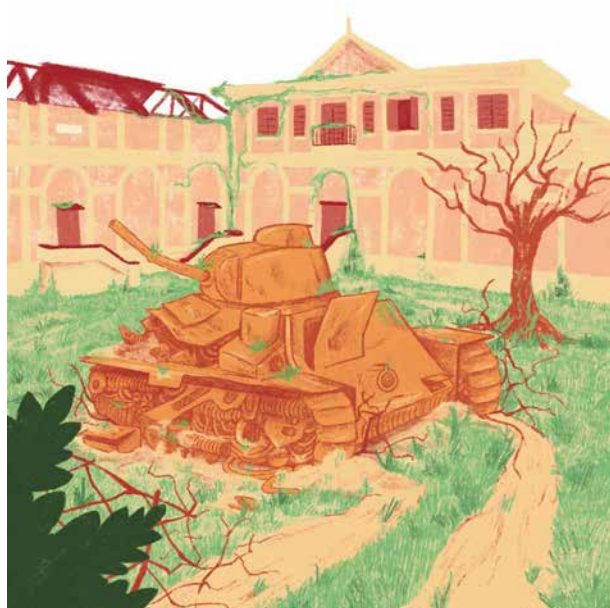


Illustrazione di: Rossella Perrella

INTOLLERABILI E INQUIETANTI LE PROVOCAZIONI NEOFASCISTE A BOLOGNA E BRESCIA

di Matteo Lepore



foto di: Comune di Bologna

Nelle ultime settimane, Bologna e Brescia sono state teatro di eventi inquietanti che ci riportano indietro nel tempo, con il tentativo di alimentare un clima di tensione attraverso provocazioni deliberate. A Bologna, qualche mese fa, circa 300 persone in camicia nera hanno marciato proprio davanti alla Stazione 2 agosto, il luogo simbolo della strage fascista del 1980, una delle più grandi ferite nella storia della nostra città. Un gesto gravissimo con il quale, ancora una volta, si è mancato di rispetto ad una città come Bologna, Medaglia d'Oro per la Resistenza. Poche settimane dopo è andato in scena lo stesso copione, con le stesse modalità, anche a Brescia. Il 14 dicembre scorso una marcia neofascista ha attraversato la città, sollevando preoccupazioni non solo tra i cittadini bresciani, ma in tutta Italia.

Episodi non isolati, ma parte di una strategia ben precisa. La scelta di marciare nelle città simbolo delle stragi fasciste, nelle città che hanno pagato il prezzo più alto del terrorismo e della violenza neofascista, non è affatto casuale. E su questo le più alte cariche dello Stato, così come tutte e tuttinoi cittadini, Sindaci e comunità locali dobbiamo prestare molta attenzione. Perché dietro queste marce si nasconde molto di più. Si nasconde un tentativo, costante e più o meno tacito, di scuotere quelli che sono i nostri valori più profondi, la nostra memoria storica, indebolire i fondamenti su cui si è costruita la nostra Repubblica e seminare odio e divisione tra le persone, usando i timorilegittimi per trasformarli in paura, con l'obiettivo di alimentare una nuova strategia di tensione, di conflitto.

In entrambi i casi, la risposta delle nostre comunità è stata ferma e decisa. Siamo scesi in piazza, respingendo il ritorno di ogni ombra di fascismo, sia pure con forme più grottesche. Queste due città, che hanno vissuto sulla propria pelle il terrore e le ferite delle stragi fasciste e delle bombe neofasciste, hanno saputo reagire con fermezza e determinazione, con manifestazioni che non sono state solo una protesta, ma un atto di resistenza civile.

Non solo una risposta a chi apertamente si richiama al fascismo, con le stesse parole d'ordine e gli stessi messaggi d'odio, ma un'affermazione di valori fondamentali come la solidarietà, l'antifascismo e la democrazia. Ed è questo che dovremo continuare a fare, scendere in piazza, ritrovarci come comunità, continuare ad alimentare quotidianamente la memoria e l'antifascismo, impegno vivo di ognuno di noi. Portare nel futuro i nostri valori e le nostre radici più profonde e più salde. Dedicare ai giovani tutti il nostro impegno.

In particolar modo oggi che il fascismo continua ad insinuarsi nelle nostre vite, nelle nostre comunità seppur in modo diverso rispetto al passato, manifestandosi in tutte quelle forme di odio, di violenza, di razzismo, di omofobia, di sovranismo che vediamo sempre più prendere piede nelle nostre società. Manifestandosi in tutti quei tentativi di revisionismo che, a più livelli, vorrebbero negare la nostra Storia. Manifestandosi in episodi come quelli di Bologna e Brescia appunto, o come quello di Acca Larentia del 7 gennaio scorso, in cui abbiamo tristemente dovuto assistere all'ennesimo episodio che trascina il nostro Paese indietro nella storia.

In particolar modo in quest'anno così importante, quello dell'80 esimo anniversario della Liberazione. Da Bologna, città partigiana, continueremo ad affermare che l'antidoto e la risposta più forte a questi nuovi fascismi e alla violenza politica è e sarà sempre la Memoria. Lo faremo nei nostri luoghi della Memoria, come il Sacrario dei Partigiani in Piazza Nettuno, nato dalla mobilitazione spontanea delle cittadine e dei cittadini proprio nel cuore della nostra città per ricordare i propri cari che persero la vita per la nostra libertà; o il Monumento di Sabbiuino, costruito sulla cima di un calanco in erosione per costringerci a prendercene costantemente cura e a non dimenticare mai. Abbiamo bisogno di una nuova stagione di impegno che non si limiti a rispondere agli attacchi neofascisti, ma che si impegni a trasmettere la memoria storica, a educare alla democrazia, a rafforzare la cultura dell'inclusione, della solidarietà e dell'accoglienza.

Per evitare che organizzazioni neofasciste possano radicarsi di nuovo nelle nostre città la risposta non può essere solo un atto di difesa,

ma deve essere anche un atto di consapevolezza storica. Pier Paolo Pasolini nel 1974 scriveva con grande lucidità: "Io so i nomi", sottolineando la consapevolezza che dietro alle stragi e i tentativi di colpo di stato non c'erano solo gruppi neofascisti, ma anche poteri più radicati, legati alla politica internazionale e alle logiche della Guerra Fredda.

Oggi, più di cinquant'anni dopo, non solo conosciamo i nomi di chi ha ordito quelle stragi, ma abbiamo anche le prove e le sentenze che hanno fatto giustizia, anche se non sempre in modo completo e tempestivo. Ma passo dopo passo, grazie alla tenacia e determinazione dei familiari delle vittime, delle comunità strette attorno a loro in tutti questi anni, dei magistrati e degli avvocati di parte civile, pezzi di verità, legami, strategie, continuano ad affiorare, nonostante gli anni che ci separano da quelle stragi.

La giustizia e la verità storica sono dunque punti cruciali. Le stragi che hanno insanguinato l'Italia negli anni '70 non sono mai state solo atti di terrorismo isolato. Avevano come obiettivo destabilizzare la democrazia, minare la libertà dei cittadini di scegliere democraticamente il proprio governo. Oggi, come allora, le forze che cercano di indebolire le nostre istituzioni democratiche non agiscono mai in nome di un progetto di benessere per la società, ma esclusivamente per la protezione dei propri interessi, spesso legati a logiche autoritarie e repressive. Cambiano i contesti e gli strumenti, ma le logiche che muovono queste azioni sono le stesse.

C'è chi sostiene che l'Italia abbia bisogno di un atto di riconciliazione con il proprio passato. Sono d'accordo. Ma questo non vuol dire dimenticare, bensì imparare a guardare in faccia la verità, a quello che è accaduto e che, in altre forme, potrebbe riaccadere. Perché la democrazia non è mai un dato acquisito, non lo è mai una volta per tutte. È qualcosa che va continuamente difesa, rinnovata e praticata. La risposta all'odio e alla violenza è la nostra capacità di rimanere uniti, di difendere i diritti di tutti, di costruire una società giusta, plurale, inclusiva e solidale. Tocca a noi, a ciascuno di noi, mettere in pratica questi principi e lavorare, giorno dopo giorno, per la piena applicazione della Costituzione democratica, antifascista, fondata sul lavoro.

IL DDL SICUREZZA VISTO DA BOLOGNA. Quattro domande alla vicesindaca EMILY CLANCY

a cura della redazione

Il cosiddetto Decreto sicurezza, promosso dal ministro Piantedosi, è attualmente fermo al Senato, ma sembra che all'interno della maggioranza di governo ci sia chi chiede una accelerazione. Da una città come Bologna, che ha una lunga e solida tradizione democratica, come è visto un decreto di questo tipo e quali sono i rischi più gravi che vi sono contenuti?

Stiamo vivendo un periodo buio, segnato da un Governo che ha scelto la repressione come strumento politico, attaccando in modo sistematico chi lotta per un paese più equo e giusto.

Il Ddl 1660, promosso dal ministro Piantedosi, rappresenta una grave minaccia per il tessuto democratico del nostro Paese. Da Bologna, città che ha radici profonde nella Resistenza e una tradizione democratica e antifascista, guardiamo a questo disegno di legge con grande preoccupazione. Le misure proposte non solo colpiscono il diritto al dissenso, ma rischiano di criminalizzare la partecipazione attiva della cittadinanza. La città di Bologna ha sempre lavorato per costruire spazi di confronto, dialogo e democrazia, mentre il Ddl Sicurezza restringe queste libertà fondamentali. I rischi principali contenuti nel Ddl sono la compressione del diritto di protesta, l'estensione delle pene detentive per azioni simboliche e pacifiche, fino all'attribuzione di un potere discrezionale alle forze dell'ordine che può portare ad abusi. Inoltre, esso criminalizza intere categorie di cittadini, spesso appartenenti ai gruppi più vulnerabili, minando la coesione sociale e la fiducia nelle istituzioni. Bologna non può accettare un Ddl in aperto contrasto con i valori sanciti dalla

nostra Costituzione, nata dalla Resistenza, e che minaccia di mettere in discussione le basi della democrazia partecipativa.

Molte delle forme di protesta, anche pacifica, si trasformano all'interno del decreto in veri e propri reati penali, a volte pare ci sia l'intenzione di colpire direttamente gruppi specifici (lavoratori, attivisti sul clima o per la casa, ecc.). Lei che ne pensa?

È evidente che il decreto mira a reprimere qualsiasi forma di dissenso, anche pacifico. Ma senza le proteste delle lavoratrici e dei lavoratori, le lotte per la casa, per l'ambiente, per un futuro migliore, azioni di disobbedienza



civile che hanno cambiato il corso della storia, dove saremmo oggi? Le battaglie portate avanti da questi gruppi non sono “crimini”, ma richieste di giustizia sociale, ambientale ed economica. E colpire direttamente chi lotta e non si volta dall'altra parte significa minare il loro ruolo cruciale nel mettere in luce i problemi strutturali del nostro Paese. Questo Ddl è stato anche ridenominato “Ddl Paura”: sì, perché questo Governo ha paura della lotta per la solidarietà, per l'ambiente e per i diritti di tutte e tutti.

Parliamo di dissenso e di diritto allo stesso. Pare sempre più chiaro che l'espressione del dissenso o le richieste di riconoscimento delle proprie specificità, siano ormai vissute come un atto dannoso. Pensa che esista un diritto delle persone al dissenso e che questo decreto garantisca il mandato sancito dell'articolo 21 della nostra Costituzione? “Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure”.

L'articolo 21 della Costituzione sancisce un diritto che non può essere messo in discussione: tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero. Il Ddl non lo riconosce e anzi vuole trasformare l'espressione del dissenso in un atto potenzialmente “dannoso” per l'ordine pubblico. Vivere il dissenso come una minaccia manda un messaggio politico inequivocabile: voler reprimere ogni avversario politico. Una cosa che si fa negli stati autoritari, non nelle democrazie. Esprimere opinioni, protestare, manifestare è parte integrante di una democrazia sana. Reprimere queste azioni significa indebolire il tessuto democratico del Paese e alimentare un clima autoritario. Ma la libertà di manifestare il proprio pensiero non è l'unico diritto messo in discussione dal Ddl. Un documento inviato alla Presidente Meloni a firma di sei relatori speciali dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, individua sette articoli della Convenzione sui Diritti Umani a rischio violazione: l'articolo 9 sul diritto alla libertà e contro l'arbitraria detenzione, il 12 sulla libertà di movimento, il 14 sul giusto processo, il 17 sul diritto alla privacy, il 19 sul diritto all'espressione e all'opinione, il 21 sul diritto a riunirsi in assemblea pubblica e a manifestare e il 22 sul

diritto all'associazione tra cittadini. La previsione di revoca della cittadinanza per alcuni reati poi tocca un altro diritto fondamentale, quando le convenzioni per i diritti umani ci chiamerebbero invece a prevenire ed evitare l'apolidia. Da Bologna, città che ha sempre agito per la tutela dei diritti umani, non possiamo che denunciare questa deriva. Bologna continuerà a fare la sua parte, come ha sempre fatto, contro le politiche liberticide e contro questo Governo che da un lato agisce per criminalizzare la protesta democratica e dall'altra non impedisce che i neofascisti manifestino a pochi passi dalla Stazione di Bologna, luogo della strage fascista del 2 agosto 1980.

Vengono criminalizzate anche le proteste non violente, a partire da quelle dei giovani o di chi, in carcere, chiede venga riconosciuta la propria dignità. Come si inserisce tutto questo in un clima, non solo nazionale, in cui la destra sta prendendo sempre più piede?

È l'ennesimo segnale di una volontà precisa: non solo non si vuole comprendere il grido di una generazione ma lo si vuole stroncare sul nascere con la repressione, così come si combattono frontalmente il disagio e le fragilità sociali anziché cercare di ridurli. Purtroppo, tutto questo avviene in un contesto politico globale in cui le destre stanno guadagnando terreno, spingendo su politiche securitarie che alimentano paura e divisione. È un clima in cui si cerca di ridurre la politica a controllo, privandola della sua capacità di ascolto e trasformazione sociale. Ma la storia ci insegna che sono proprio le voci che si alzano contro l'ingiustizia a cambiare la società. Esiste un'altra Italia. Un'Italia che resiste, che non accetta la deriva autoritaria del Governo. È un'Italia fatta di chi lotta per la casa, per il clima, per i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, per una società più giusta. È un'Italia che dobbiamo organizzare e sostenere. Abbiamo due doveri fondamentali: resistere e contrattaccare con l'organizzazione. Resistere vuol dire non cedere di fronte alla repressione. Ma rispondere all'attacco significa costruire una rete che dia forza alla maggioranza del paese che rifiuta queste politiche. Dobbiamo dare voce al malcontento diffuso e trasformarlo in una forza politica capace di opporsi e proporre, come avvenuto a Roma lo scorso 14 dicembre dove in migliaia siamo scesi in piazza.

LA LIBERTÀ DI STAMPA IN ITALIA OGGI

di Ubaldo Montaguti

L'articolo 21 della Costituzione, inserito nella parte che regola i diritti e i doveri dei cittadini e i rapporti civili, stabilisce che «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure». La libertà di stampa è un caposaldo fondamentale della democrazia e del cosiddetto “stato di diritto” ovvero quel modello di governo adottato da un Paese che pone come condizione irrinunciabile la garanzia e il rispetto dei diritti e delle libertà dei cittadini. La libertà di stampa deve consentire di diffondere le informazioni che servono ai cittadini per maturare le proprie idee senza indebite distorsioni e interferenze e per assumere decisioni basate su conoscenze coerenti con la realtà.

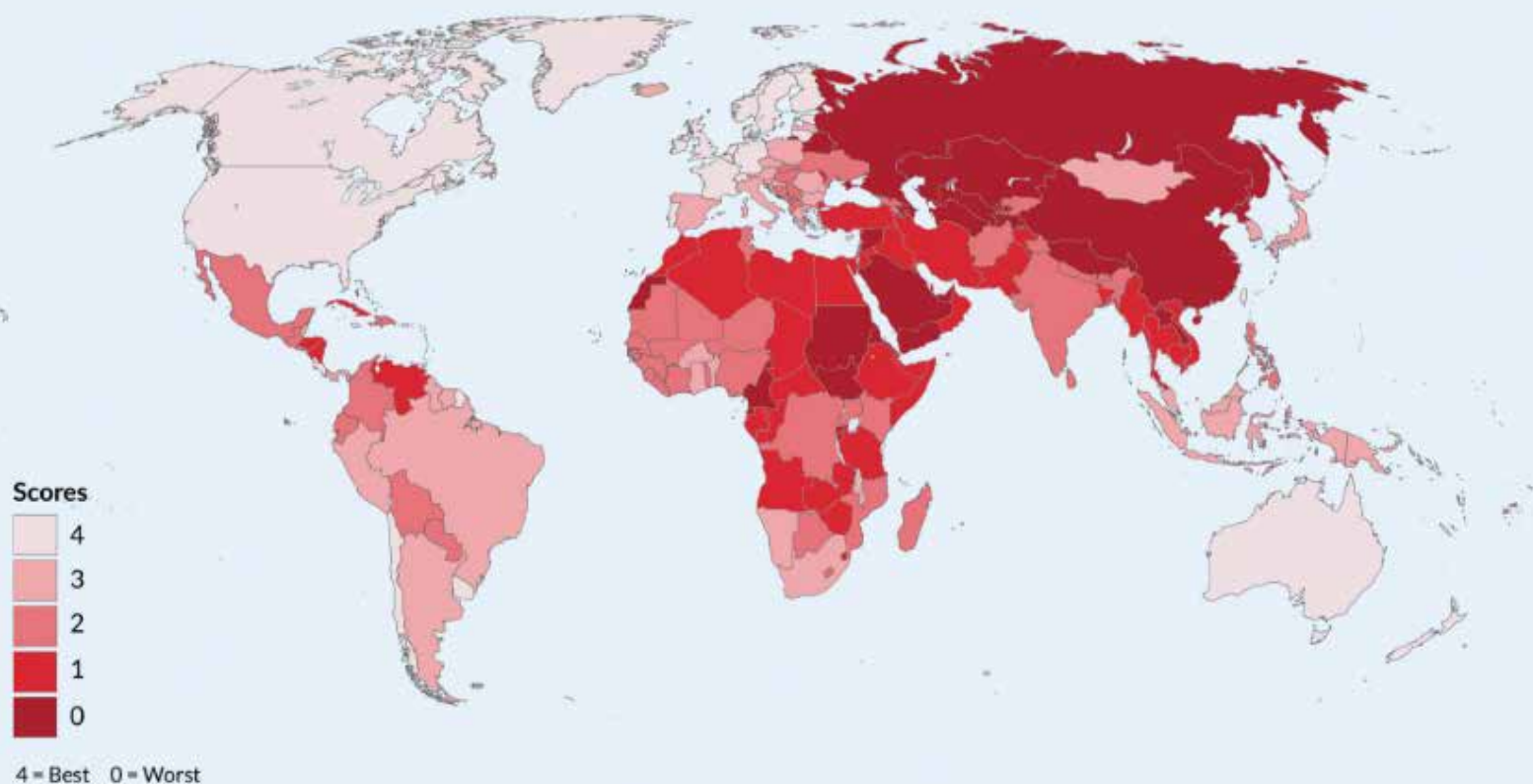
Semplificando, perché questo succeda sono necessari almeno due requisiti che riguardano coloro che le informazioni producono e diffondono:

1. lo Stato deve proteggere la libertà di informazione e non limitarla in modo diretto, attraverso la censura preventiva, o indiretto, attraverso l'utilizzo di strumenti che privilegiano le fonti favorevoli a una o all'altra delle forze politiche in campo (poiché molti mezzi di informazione sono posseduti da proprietari privati, la regola vale anche per questi);

2. per quanto portatori di ideali e di interessi, i produttori di informazioni devono essere indipendenti e devono comportarsi lealmente nei confronti dei lettori, utilizzando modalità obiettive di comunicazione e verificando la fondatezza e la veridicità di quanto comunicato.

Alla luce di quanto sta accadendo in quasi tutti i Paesi del mondo, Italia compresa, basta ragionare

Global Press Freedom in Peril



Freedom in the World 2019 subcategory scores for question D1: Are there free and independent media?

For more information, see the Freedom in the World 2019 Methodology at <https://freedomhouse.org/report/methodology-freedom-world-2019>.

su questi due punti per arrivare facilmente a concludere che la libertà di stampa è un obiettivo che deve necessariamente essere conquistato giorno dopo giorno. In Italia non si può dire che la stampa non sia libera. Tuttavia, sorgono molte preoccupazioni, se si presta un po' di attenzione a quanto viene periodicamente segnalato dal Rapporto sullo Stato di Diritto stilato dalla Commissione Ue per il Parlamento europeo.

Il Rapporto Ue pubblicato a luglio 2024 contiene informazioni raccolte nei 27 Paesi Membri e concernenti vari temi che hanno a che vedere con lo stato di diritto. La parte dedicata alla libertà di stampa si concentra sulla capacità dei governi di

- rendere più trasparente la proprietà dei media
- proteggere i media da influenze politiche e interferenze indebite
- assicurare accesso alle informazioni
- migliorare il livello di sicurezza e di protezione dei giornalisti e affrontare adeguatamente i problemi causati dalle minacce giudiziarie di cui sono oggetto e dai procedimenti giudiziari diretti a impedire che il pubblico sia adeguatamente informato.

La Commissione Ue non effettua rilievi particolari sull'effettiva capacità dell'Agcom di agire da autorità indipendente, anche se ci sarebbe da ridire, come da più parti lamentato, sull'uso dei pesi e delle misure rispetto ai tempi informativi dedicati alle diverse componenti politiche dagli organi di informazione statali; così come sulla capacità di sorvegliare sulla concentrazione di mezzi di informazione nella proprietà di un singolo attore (allo stato attuale Mediaset possiede 12 canali televisivi nazionali gratuiti, 2 canali a pagamento, 4 radio nazionali e 4 radio a dimensione più locale). La Commissione Ue esprime preoccupazione in rapporto al fatto che, nonostante la Costituzione del nostro Paese ponga l'accesso all'informazione tra i diritti fondamentali, l'impegno messo dai vari governi che si sono succeduti in questi anni per adeguare la realtà italiana alle indicazioni contenute nel Freedom of Information Act (le norme per la libertà di informazione definite dal Parlamento europeo nel 2016) è del tutto insufficiente. Questo

comporta tre problemi:

- lo squilibrato livello di concentrazione della proprietà dei media che sono nelle mani di pochi singoli soggetti;
- il ricorso sistematico ad azioni legali fatte a scopo intimidatorio nei confronti dei giornalisti per condizionare pesantemente il giornalismo investigativo;
- le pressioni esercitate dalla politica per influenzare le linee editoriali dei media soprattutto pubblici (il Rapporto Ue cita espressamente il caso di Carlo Fuortes, amministratore delegato di Rai che ha deciso di dimettersi dal ruolo, non essendo disponibile ad accettare ingerenze di natura politica).

Fa eco alle preoccupazioni dell'Europa l'Indice della Libertà di Stampa, ovvero la classifica annuale stilata da Reporters sans Frontières, organizzazione non governativa e non profit consulente dell'Onu che promuove e difende la libertà di informazione e la libertà di stampa. L'Indice, che viene pubblicato ogni anno, si propone di misurare nel tempo il grado di libertà dei giornalisti e dei media nei loro Paesi e l'impegno posto dalle autorità per rispettarla.

La classifica viene stilata in base alle risposte date a un questionario che pone domande su pluralismo e indipendenza dei media, ambiente socio-politico del Paese, pratica dell'autocensura (il giornalista o il comunicatore decidono di non divulgare informazioni o esprimere opinioni sgradite a terzi per evitare eventuali incidenti giuridici), quadro giuridico (incluse sanzioni per i reati di stampa), monopolizzazione del possesso dei media, regolamentazione dei media, violenze contro i giornalisti.

Il questionario viene inviato a 150 corrispondenti operanti nel mondo del giornalismo, della ricerca, della giustizia e dell'attivismo per i rapporti umani, corrispondenti raggruppati in 18 organizzazioni non governative che si occupano di libertà di espressione e sono distribuite nei cinque continenti.

Nel 2024 l'Italia occupa il 46° posto con un punteggio di 69,8 su 100 e perde 5 posizioni

rispetto al 2023 quando si trovava al 41° posto con 72,05 punti su 100. Da una situazione giudicata soddisfacente (tra 70 e 84 punti) a una situazione giudicata preoccupante (tra 55 punti e 69 punti).

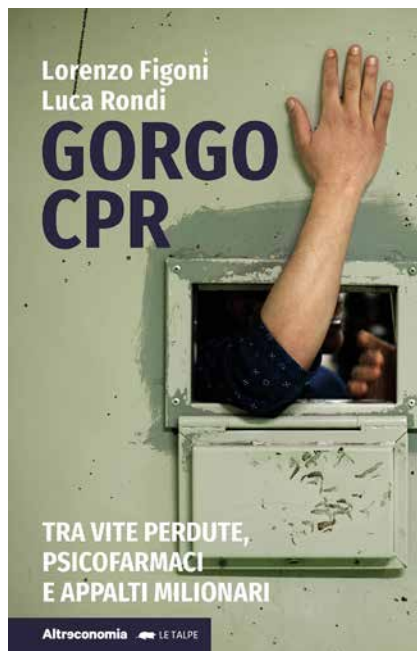
A questo punteggio fanno riscontro una serie di rilievi specifici. Secondo Reporters sans Frontières in Italia la libertà di stampa continua a essere minacciata da organizzazioni mafiose come da piccoli gruppi di estremisti violenti e 20 giornalisti sono costretti a vivere sotto scorta. I giornalisti denunciano anche i tentativi dei politici di ostacolare la libertà di informazione utilizzando la minaccia del procedimento giudiziario per diffamazione, ma soprattutto attraverso l'emanazione della cosiddetta "legge bavaglio" che creerebbe una forma assurda di censura delle notizie di presunto reato con conseguente perdita di trasparenza del lavoro degli organi giudiziari e impossibilità per i giornalisti di adempiere al dovere di cronaca e per i cittadini di godere del diritto di essere informati.

Come si può constatare, i temi della Commissione Ue e di Reporters sans Frontières sono gli stessi e, quindi, è ampia e condivisa la percezione che in Italia siano consistenti i rischi di involuzione antidemocratica che, notoriamente e un po' dovunque, ha inizio proprio con pesanti interferenze sulla libertà di stampa e di informazione.

Per informazione di chi legge, gli 8 Paesi che hanno il più elevato livello di libertà di stampa (punteggio compreso tra 85 e 99) sono europei: Norvegia, Danimarca, Svezia, Olanda, Finlandia, Estonia, Portogallo, Irlanda, nell'ordine. La situazione in altri 19 paesi europei, tra cui Cechia, Montenegro, Macedonia del Nord, Slovenia, Moldavia, Slovacchia, è valutata soddisfacente. Oltre a quella dell'Italia, è preoccupante la situazione di Polonia, Croazia, Romania, Bulgaria, Ucraina, Cipro, Ungheria, Andorra, Kosovo, Bosnia Erzegovina, Grecia. Difficoltosa è la situazione di Serbia, Albania, Georgia, Kirghizistan, Kazakistan. Seriamente compromessa è la situazione di Uzbekistan, Turchia, Russia, Azerbaigian, Bielorussia.

Un'ultima annotazione. Gli Stati Uniti stanno peggio di noi: sono al 55° posto.

DOVE CI SI DIMENTICA DI ESSERE UOMINI: intervista a Lorenzo Figoni, autore di **GORGIO CPR**, Altreconomia, 2024 di Matteo Rimondini



Già con l'inchiesta *Rinchiusi e sedati*, pubblicata su Altreconomia nel 2023, Luca Rondi e Lorenzo Figoni avevano scoperchiato la drammatica realtà dei Cpr (Centri di Permanenza per i Rimpatri). Il discorso si approfondisce con la recente pubblicazione del libro *Gorgio Cpr* sempre per Altreconomia, in merito al quale ho avuto la possibilità di parlare con uno degli autori, Lorenzo Figoni.

Quale è il decorso storico e quale retorica ha accompagnato l'apertura dei Cpr?

Il Cpr compare nel nostro ordinamento nel 1998, ma l'idea alla base parte da lontano. Infatti è dal 1985, con la firma dei trattati di Schengen, che l'idea inizia a farsi strada: all'eliminazione dei controlli alle frontiere interne fa da contraltare il rafforzamento di quelle esterne, poiché circoscrivere uno spazio significa decidere chi può stare dentro e chi invece deve stare fuori. L'Italia non partecipa fin da subito allo spazio Schengen e, per adeguarsi agli standard richiesti, ci si dirige verso una normativa sull'immigrazione più omogenea e severa. Nel 1991, con lo sbarco della Vlora, migliaia di cittadini albanesi vengono

rinchiusi nello stadio di Bari, in un primo esperimento di trattenimento amministrativo sul territorio nazionale. Fin dall'inizio nel discorso politico i concetti di accoglienza e detenzione si confondono, sebbene si tratti di situazioni ben diverse: da un centro di accoglienza si può uscire e costruirsi una vita, da un centro di detenzione no. Fin da subito si parla quindi di queste strutture in termini confusi e astratti, inquinando il dibattito pubblico e politico con macroscopici errori. A questa confusione e opacità hanno contribuito nel corso del tempo tutti i governi che si sono succeduti. Esempio è il caso della circolare del 2011, a firma dell'allora ministro dell'interno Maroni, con cui si vietava sostanzialmente l'ingresso alla stampa. Una limitazione esplicita da parte della pubblica amministrazione nei confronti di un diritto garantito costituzionalmente, con cui si contribuisce ad alzare le mura intorno a queste strutture, in modo da non permettere che si veda cosa accade all'interno. Dopo quegli anni, il sistema Cpr vive una fase di sostanziale disinvestimento, fino al 2017 in cui, con Minniti ministro dell'interno, abbiamo assistito a un forte rilancio con la richiesta di addirittura un Cpr per regione, idea condivisa poi da ogni governo successivo ma non ancora attuata. La domanda fondamentale oggi è che nonostante tutto ciò che è stato documentato grazie alle testimonianze, le inchieste giornalistiche e i procedimenti giudiziari, questo sistema non viene ancora smantellato, o perlomeno messo seriamente discussione. Si decide invece di investirci ancora al punto di riproporlo in Albania, dove è evidentemente più facile aprire un Cpr rispetto al territorio italiano.

Quale ne è stata l'esigenza politica?

Il controllo dei confini ha alla base l'esigenza di mantenere lo status quo dei rapporti di potere, a conservazione del nostro privilegio bianco ed europeo. Il precipitato politico-elettorale è stato sicuramente l'utilizzo di questa esigenza per la ricerca di consenso da parte di un po' tutte le forze politiche: anche da sinistra si è voluto rincorrere l'idea dell'immigrazione come di un problema, di un'emergenza. Un problema che andrebbe risolto con visioni più o meno divergenti sul rispetto dei diritti delle persone. Si è cercato di rincorrere la destra senza aver maturato un pensiero realmente antirazzista, senza una visione propria, ma solo come "alternativa" rispettosa dei diritti. L'immigrazione viene percepita

come problema di per sé e senza riconoscere il razzismo sistemico di cui siamo permeati, senza riconoscerlo in noi stessi a prescindere dal colore politico, difficilmente sarà possibile costruire una visione in cui il rispetto dei diritti di tutte e tutti non rimanga solo su carta.

Nel libro si combinano storie di persone che sono transitate nei Cpr con precise ricostruzioni storico-politiche in merito. Come si sono voluti raccontare i Cpr? Quanti e quali morti sono stati necessari affinché se ne provasse a cambiare la narrazione mediatica?

Dietro a quelli che ci vengono raccontati come numeri ci sono le storie, le famiglie, le persone che subiscono l'impatto di scelte politiche costruite sulle bugie e sulla propaganda. Abbiamo scelto di raccontare principalmente le storie di Moussa Balde e di Ousmane Sylla, e affidare la prefazione del libro ai loro familiari, proprio per cercare di restituire questa dimensione che troppo spesso viene tralasciata. In assenza di dati ufficiali si parla di più di 30 morti, nei Cpr italiani, dal 1998 ad oggi. Due delle poche storie che hanno bucato il muro dei *media mainstream* sono proprio quelle di Moussa Balde e di Ousmane Sylla. Due storie tragicamente molto simili che hanno in comune il mancato riconoscimento delle tutele necessarie a causa dell'assenza di documenti. Entrambi provenivano da situazioni di grande violenza qui in Italia ed entrambi avevano cercato, in qualche modo, di denunciare quanto avvenuto. La macchina burocratica italiana fa sì che in mancanza di un documento – condizione non necessariamente dovuta a una qualche colpa – si finisca per non essere quasi più riconosciuti come persone: non interessa più cosa ti è accaduto e di quali tutele hai bisogno, ma si finisce rinchiusi. Entrambi si sono suicidati all'interno di un Cpr e questi atti, che lì dentro assumono il significato di estrema rivendicazione dell'esistenza, hanno fatto sì che più persone venissero in contatto con una realtà che la società civile, avvocati e avvocate denunciano da più di 25 anni.

Come e perché si finisce in un Cpr? Quanti e dove sono?

Il presupposto è la mancanza di un titolo di soggiorno valido per la permanenza sul territorio nazionale. Spesso si sente dire che ci finiscono solo i criminali, ma in realtà la percentuale che passa dal carcere al Cpr è piuttosto bassa. Ci si

può finire banalmente per un controllo di polizia: nel momento in cui si viene fermati e non si ha un permesso di soggiorno viene emanato un decreto di espulsione e sostanzialmente il Cpr è il modo per assicurarsi che l'espulsione venga eseguita attraverso il rimpatrio, che peraltro non avviene in più del 50% dei casi. In Italia ci sono 9 Cpr, quello di Torino sta per riaprire, e sono sparsi su tutto il territorio. Alcuni sono nel centro delle città, come appunto a Torino o Milano, dove sono collocati in contesti urbani, mentre altri si trovano lontano dalla città, come quello di Palazzo San Gervasio, in provincia di Potenza. In questi casi quando le persone escono vengono lasciate in mezzo alla strada. Infine c'è un ultimo Cpr in Albania, non ancora pienamente attivo, ma che plausibilmente lo diventerà. Ci stiamo muovendo in un quadro in cui, a partire dal 2026 con l'implementazione del nuovo Patto sulle migrazioni, sarà molto più facile trattenere le persone e il contenimento diventerà sempre più la norma.

La quotidianità all'interno di queste strutture viene registrata secondo "eventi critici". Quali sono le condizioni di vita all'interno del Cpr?

Il registro degli eventi critici, nonostante non sia presente in tutti i centri è un documento fondamentale perché fotografa le condizioni di vita materiali all'interno dei centri, fornendo l'elenco di tutti gli eventi che secondo l'ente gestore "turbano la vita" del centro. Si va da atti di autolesionismo a tentativi di suicidio e rivolte, fino scontri con le forze dell'ordine. È interessante perché in alcuni centri è stato registrato come evento critico la visita di parlamentari, di membri delle associazioni della società civile, evidentemente percepiti come un momento problematico. Ciò che però emerge pubblicamente dalle innumerevoli denunce e segnalazioni sono condizioni igienico-sanitarie precarie, strutture fatiscenti, mancanza di riscaldamento o aria condizionata, pasti scaduti, abuso di psicofarmaci e medicinali. Grazie all'inchiesta che abbiamo realizzato nel 2023 sull'abuso degli psicofarmaci, siamo arrivati a dire che a Milano oltre il 64% degli acquisti di farmaci era in psicofarmaci, a fronte di sole 8 visite psichiatriche effettuate nel periodo di riferimento. Un ex operatore ci ha spiegato che questa sproporzione è data dal fatto che più le persone sono addormentate, meno mangiano e meno chiedono il rispetto dei propri diritti, così che l'ente gestore possa guadagnare di più e tenere

in stato di asservimento le persone trattenute. Diverse volte il ministro dell'interno Piantedosi ha sostenuto che le condizioni di vita all'interno dei Cpr sarebbero migliori se non ci fossero rivolte con cui i centri vengono devastati. Ma queste stesse rivolte sono causate dalle condizioni di vita terrificanti, ed è da sottolineare che anche diversi tribunali sono arrivati a dire che forse in quei casi l'unico modo per far valere i propri diritti è protestare, quasi come se si trattasse di una legittima difesa.

Hai già accennato all'abuso di psicofarmaci, su cui vorrei tornare per parlare delle condizioni medico-sanitarie insieme alla questione delle visite di accesso.

Nella maggior parte dei centri abbiamo visto che è molto utilizzato il Rivotril, approvato dall'Aifa come antiepilettico, ma che in realtà viene largamente usato come sedativo. Questo utilizzo in *off label* – quindi per uno scopo diverso da quello per cui è approvato – dovrebbe essere corredato secondo la legge da una serie di condizioni, a partire da un'informativa specifica alla persona, che sistematicamente non vengono rispettate. Queste sono contestazioni che sono state fatte ad esempio all'ente gestore del Cpr di Potenza; nelle carte della procura si legge che gli psicofarmaci venivano utilizzati per mantenere asservita la popolazione di persone trattenute, peraltro con la collaborazione di alcuni medici. Per capire il ruolo che il personale sanitario ha all'interno dei centri, spesso quasi ancillare rispetto a quello delle forze dell'ordine, va considerato che per entrare in un Cpr è necessaria una visita di idoneità alla vita in comunità ristretta. Come descritto dall'articolo 3 della direttiva Lamorgese del 2022, si tratta di una visita volta a evitare che finiscano all'interno del Cpr persone con diverse patologie che non consentono di essere curate in maniera adatta nel Cpr, o che possono risultare pericolose per gli altri. Questa visita è affidata a medici dell'Asl perché si vuole che sia svolta da un medico della pubblica amministrazione che sia comunque terzo rispetto alla prefettura o all'ente gestore. Nel libro abbiamo documentato diverse pressioni ricevute dai medici attraverso le telefonate dalla questura o dagli stessi primari in ospedale che chiedevano di essere più "collaborativi" con le forze dell'ordine. La direttiva Lamorgese ha previsto il caso in cui, se si ritiene idonea al trattenimento una persona che in realtà non lo è, questa finirà comunque nel

Cpr, ma verrà sottoposta a degli *screening* sanitari ulteriori, in cui il medico del Cpr si prende in carico la situazione. Se quest'ultimo ritiene che quella persona non sia idonea al trattenimento allora è obbligato a chiedere una nuova visita al medico dell'Asl, per sopravvenute condizioni di non idoneità non emerse in sede di prima visita. Il problema è che questo compito è affidato al medico dell'ente gestore privato, quindi assunto e retribuito da quell'ente che trarrà maggiori guadagni quante più persone sono presenti nel Cpr per il maggior numero di tempo. Un palese conflitto di interessi. Non a caso spesso il numero di nuove visite richieste dal medico dell'ente gestore è veramente basso.

Concentriamoci ora sull'aspetto economico: quali sono le zone più oscure nel rapporto fra lo Stato e gli enti gestori privati?

Il sistema si regge su una stranissima simbiosi fra pubblico e privato. Il pubblico, cioè la prefettura, dà in appalto a enti privati la gestione della vita di persone trattenute, cosa che ad esempio non avviene per il carcere. La prefettura ha il compito di vigilare, mentre l'ente gestore (spesso una cooperativa, ma anche società profit e addirittura multinazionali) di gestire il centro. Se l'ente gestore rispettasse in maniera rigorosa la normativa però non guadagnerebbe, ma la prefettura ha tutto l'interesse che i gestori privati continuino a partecipare alle gare d'appalto e a gestire i centri. Abbiamo cercato di guardare meglio in questo rapporto andando a vedere i contratti di appalto stipulati dalle prefetture con gli enti gestori. Siamo partiti dal caso di Milano, dove erano presenti diversi documenti falsi, come protocolli stipulati con persone morte da anni, codici fiscali inesistenti, tutte problematiche poi segnalate all'Autorità Nazionale per l'Anticorruzione (Anac) da parte dell'Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione (Asgi) e che hanno determinato il processo a quell'ente gestore, rinviato poi a giudizio per frode in pubbliche forniture e turbativa d'asta. È interessante in questo caso notare che, secondo la procura, la prefettura non ha alcun ruolo, perlomeno ad oggi, all'interno di questi procedimenti. Trattandosi infatti di reati contro la pubblica amministrazione, la prefettura, in quanto essa stessa pubblica amministrazione, risulta come parte lesa, nonostante però abbia un potere e dovere di vigilanza che deriva dal contratto e dalla legge. Abbiamo allora chiesto

quante visite ispettive fossero state compiute e i relativi verbali. La prefettura di Milano ha dato conto di sei visite ispettive e ci ha fornito cinque verbali delle ispezioni fatte. Si trattava di mere annotazioni rispetto ad alcune domande, ad esempio molto interessante è la domanda con cui si chiede se gli effetti lettereci (ovvero cuscini e lenzuola) venissero forniti regolarmente. La risposta è positiva, ma in nota si dice che non viene fatto firmare il registro sugli effetti lettereci: in questo modo la prefettura afferma che è effettuata la consegna, ma vale solo la parola dell'ente gestore, quello stesso che è stato poi rinviato a giudizio per frode in pubbliche forniture. L'Anac stessa ha poi esplicitamente detto che la prefettura non ha vigilato in maniera adeguata su quell'appalto. Si pensi anche al caso del Cpr di Trapani, per il quale la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha confermato la sussistenza di condizioni di vita inumane e degradanti: la prefettura ci comunica di aver fatto una sola ispezione con una nota ispettiva di pochissime righe. Nell'offerta tecnica comparivano attività chiaramente inadatte a un Cpr come corsi di zumba o di chitarra, tant'è che abbiamo chiamato molte realtà coinvolte in questi protocolli, le quali ci hanno risposto di non saperne niente. Eravamo convinti che in seguito a queste segnalazioni ci sarebbero state conseguenze rilevanti, ma la realtà è che il ministero dell'interno ha emanato un nuovo capitolato d'appalto in cui diceva che i protocolli devono essere approvati previamente dalle prefetture, mentre a livello locale sono state solamente avviate nuove gare in fretta e furia.

In termini legali, invece, per i Cpr ci si è espressi parlando di “giurisdizione apparente”, dall'accesso fino alla vita all'interno e la gestione dei diritti.

Va considerato innanzitutto che la privazione di libertà personale come conseguenza a un illecito amministrativo consiste in un *unicum* nel nostro ordinamento e la tutela di queste persone private della loro libertà viene affidata a un giudice di pace, quindi non togato e non specializzato in diritto dell'immigrazione. In uno studio dell'Asgi si parla per l'appunto di “giurisdizione apparente” per l'estrema brevità delle udienze di convalida, per la limitata istruttoria e il ricorso a formule standardizzate e senza riferimento alle condizioni individuali delle persone. In gran parte delle udienze di convalida, quasi sempre della durata

di pochi minuti, il giudice di pace si riporta alle valutazioni della questura, senza reali motivazioni per procedere o proseguire con il trattenimento. Abbiamo voluto parlare di un episodio molto grave in cui un giudice di pace non ha nemmeno voluto ascoltare ciò che aveva da dire la difesa e, anzi, è uscito per fumare una sigaretta. Tutto nel Cpr, come la giurisdizione, è “apparente”: tutele che esistono sulla carta, ma che poi nella prassi vengono sistematicamente disattese. Siamo abituati a dirci che nel Cpr bisogna garantire che vengano rispettati i diritti, che se questi luoghi devono esistere siano perlomeno rispettosi dei diritti umani. Questa forma di privazione della libertà personale non può consentire il rispetto dei diritti perché è già una violazione di per sé, più viene allontanata dallo sguardo della società civile e peggiore sarà la situazione al loro interno.

Perché i rimpatri non funzionano?

Lo accennavamo prima, il tasso di rimpatrio delle persone che transitano per un Cpr dal 1998 a oggi è di meno del 50%, il che significa che chi è trattenuto, dopo l'esperienza del Cpr, finisce per strada in condizioni di marginalità ancora più aggravata e difficile. In contraddizione totale, peraltro, con la logica securitaria che regge la narrazione politico-mediatica dominante. I rimpatri non funzionano per diversi motivi: serve un vettore che esegua il rimpatrio, servono accordi con i paesi terzi, che spesso non si riesce a raggiungere per diversi motivi. Abbiamo fatto l'esempio del Gambia, per cui il valore delle rimesse (ovvero il denaro mandato alle famiglie nel proprio paese, ndr) nel paese di origine è molto più alto rispetto a quello che potrebbero dare in termini di finanziamenti i paesi occidentali. Laddove si raggiungono accordi di rimpatrio, questi vengono fatti a scapito delle gravissime violazioni sulla pelle delle persone migranti, come ad esempio in Tunisia. La vera domanda che dobbiamo porci però è: se anche i rimpatri funzionassero, ci andrebbe bene avere sul nostro territorio delle strutture di questo tipo?

Si è accennato all'inizio all'Albania. Come si è costituita la vicenda in termini politici e cosa aggiunge alle politiche italiane di gestione dell'immigrazione?

La vicenda albanese è tanto interessante quanto inquietante. Ancora una volta si sente parlare spesso di centri di accoglienza, ma in realtà si

tratta per forza di centri di detenzione, dove verranno trattenuti richiedenti asilo soccorsi dalla marina militare in acque internazionali. Si tratta infatti di due *hotspot* e un Cpr, più un carcere per chi dovesse commettere reati all'interno delle strutture, peraltro destinato solamente alle persone straniere e non al personale italiano. Gran parte della compagine di governo ha sempre affermato che non sarebbero mai finiti in questi centri minori o persone vulnerabili. Abbiamo quindi ottenuto l'offerta che la società che si è aggiudicata la gestione dei centri in Albania ha proposto. All'interno ci sono molte attività destinate proprio a minori o persone con vulnerabilità, richieste dalla prefettura di Roma in sede di gara, come ad esempio l'ora del *baby movie*, le attività per bambini fino ai 12 anni o per vittime di tortura e di tratta. A partire dal 2026, con l'implementazione del nuovo Patto europeo per le migrazioni, sarà molto più facile trattenere anche quelle categorie di persone per cui ora il trattenimento è impensabile. Ci si sta preparando a quello che è un approccio generalizzato alla gestione delle frontiere e del fenomeno migratorio, sempre più basato sul contenimento e sulle falsità che distorcono l'opinione pubblica e lo stato di diritto. È importante infatti osservare bene e decifrare il significato di queste operazioni, delle verità distorte che ci portano ad accettare anche la realizzazione di campi ai confini dell'Europa in cui si viene rinchiusi dalla burocrazia. Abbiamo tantissimi indizi in merito al significato storico che ha questa modalità di gestire e contenere le vite e le persone. Quando sentiamo parlare di fascismo, fin dalla scuola, ci viene proposto come fenomeno storico-politico, ma va necessariamente inquadrato come patologia sociale. Dopo la seconda guerra mondiale si è cercato di costruire un sistema immunitario basato sulla democrazia, sulla Costituzione, un sistema immunitario che ci avrebbe permesso di riconoscere quella minaccia e prevenire la malattia. Ma con il 2020 abbiamo imparato che esistono le varianti, e che quel sistema immunitario a protezione della società rischia di essere *bypassato*. Io mi chiedo quanto effettivamente oggi stiamo riconoscendo cosa significhi che delle persone vengano rinchiusi in gabbia per mesi solamente perché privi di un documento. Cosa significhi accettarlo in nome di un “pragmatismo” che spendiamo come razionalità, saggezza e maturità politica. Ma che ci fa essere, soprattutto, complici.

LA RESISTENZA CURDA

di Hilde Petrocelli

*Io vado, madre. Se non torno,
sarò fiore di questa montagna
frammento di terra per un mondo
più grande di questo.*

Io vado, madre.

*Se non torno,
il corpo esploderà là dove si tortura
e lo spirito flagellerà, come
l'uragano, tutte le porte.*

Io vado ... Madre ...

*Se non torno,
la mia anima sarà parola ...
per tutti i poeti.*

Questa poesia del poeta curdo Abdulla Goran, pare sia stata inviata da Asia Ramazan Antar (nota anche come Vijan Antar) alla madre, come testamento e lettera di addio, immaginiamo non perché era certa di non rivederla, non perché, come la maggior parte delle guerrigliere curde, partiva con la consapevolezza del pericolo, ma perché voleva che la sua anima potesse – in caso di morte – appunto, diventare parola.

L'anima dei caduti di ogni Lotta di Resistenza diventa parola quando noi superstiti ci facciamo carico del peso della memoria, quando raccontiamo al resto del mondo quel frammento di storia senza il quale il mondo continua il suo ciclo, ma con il quale può prendere una piega migliore, incidendo su ciò che deve ancora divenire.

La storia di Asia Ramazan Antar è una storia di Resistenza dei giorni nostri, di quella resistenza curda, quasi interamente al femminile, di cui si parla in maniera frammentata e da cui poco si vuole apprendere. Vijan (come la ricordano le sue compagne di lotta) era cittadina siriana, nata nel 1997 in una famiglia curda (non è nota, con esattezza, la data di nascita), giovane sposa in un matrimonio combinato dalle rispettive famiglie, fu in grado di divorziare in breve tempo (pochi mesi) valendosi delle leggi applicate nella regione curda del Rojava, che vietano sia i matrimoni combinati sia la poligamia. Il divorzio segna, verosimilmente, il suo percorso di Resistenza poiché nel 2014 entra a far parte delle "Unità di Protezione delle Donne" (Ypj), animata da un ideale di emancipazione delle donne dalle maglie

dell'oppressione patriarcale. Da quel momento cessa di essere una semplice ragazza e diviene combattente curda in quella terra, Rojava, intrisa di storia che nel 2012 era divenuta una regione autonoma de facto, la cui capitale Qamishli (città della Siria del nord-est al confine con la Turchia, adiacente alla città turca di Nusaybin), vede operare diversi partiti e tra questi il Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan), il cui noto leader "Apo" Abdullah Öcalan, ancora oggi ispira il Confederalismo Democratico con il motto "Un Paese non può essere libero se le donne non sono libere".

Al di là dei motti e degli slogan "giornalistici", chiunque cerchi di sapere di più sul modello collettivo del Confederalismo e sulla vicenda umana di Vijan Antar, non può che apprezzarne l'importanza politica; per quanto concerne la combattente curda, occorre aggiungere, nonostante la beffa di vederla ricordata in occidente quasi esclusivamente per la sua bellezza. L'attenzione internazionale infatti, ha orientato i riflettori su Vijan a seguito degli scatti di una fotogiornalista, che la ritraggono sul campo di battaglia, in "abiti da guerrigliera". Foto brandite dai media con la didascalia "l'Angelina Jolie curda", di fatto violando gli ideali stessi di Vijan, sulla quale vi era da raccontare la scelta di vita e la tragicità della sua eroica fine. Vijan rimase uccisa durante un attacco nella città di Manbij, dopo aver partecipato alla sua liberazione dalle mani dello Stato islamico, nella nota "offensiva di Manbij".

La sua uccisione in quel violento attacco non innescò alcuna discussione sulla sua partecipazione alla lotta contro l'Isis, ma nuovamente le testate proposero sterili comparazioni estetiche. Le compagne combattenti dello Ypj ripudiarono la condotta dei media occidentali, rivendicando la lotta al sessismo e all'idea di donna-immagine/donna-oggetto sessuale ricordando che Vijan aveva vissuto per ben quattro anni l'esperienza dura della lotta, aveva combattuto per ideali e conquiste concrete (città liberate dall'oppressione) sacrificando la propria esistenza per la difesa di principi di libertà.

La sua storia, nonché la passione personale per i reportage fumettistici di Zerocalcare sul tema, mi hanno condotta alla ricerca di altre notizie, che ora ripropongo con l'auspicio di tramutare



in parola e far rivivere l'anima di Vijan e delle numerose combattenti curde e anche occidentali che si sono unite alla causa.

Occorre ricordare, quindi, innanzitutto che le combattenti curde hanno investito nel loro progetto democratico non solo attuando il modello di organizzazione noto come Confederalismo Democratico, ma schierandosi in prima linea nella lotta al fondamentalismo islamico del Daesh.

Come hanno riportato molti autori, la presa delle armi da parte delle combattenti curde e la formazione di un'unità di difesa femminile sono il risultato di un processo molto complesso, partito a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, con la volontà ultima, da parte delle donne curde, di liberarsi dai vincoli patriarcali e costruire una nuova idea di società.

Le donne curde turche del Pkk furono le principali pioniere nella trasformazione del ruolo della donna nella sfera sociale, politica e militare della società curda; ma tale trasformazione non si verificò solo all'interno del confine curdo-turco. Al contrario, i risultati più notevoli in merito all'emancipazione femminile si ottennero in Rojava; una sorta di «rivoluzione all'interno di una rivoluzione» come sostenuto da Ofra Bengio, accademica specializzata in Medio Oriente e Kurdistan.

Il Pkk contava su una massiccia presenza in Siria del Nord già negli anni Ottanta, e il Partito dell'Unione Democratica (Pyd), oggi principale partito in Rojava e ala politica dello Ypg-Ypj, può essere considerato come partito gemello del Pkk. In piena crisi siriana, le forze governative di

Bashar al-Assad, già in lotta con le formazioni dei ribelli confluite nell'Esercito Libero Siriano (Fsa), nell'estate del 2012 si ritirarono dai territori a maggioranza curda nel nord del paese, in un tentativo di limitare il numero di fronti di scontro. Infatti, nel luglio dello stesso anno le unità dello Ypg-Ypj iniziarono ad avanzare nelle città curdo-siriane nella Siria del Nord, con l'obiettivo di creare un'entità autonoma da Damasco.

Abbandonato l'obiettivo di un Kurdistan socialista indipendente, in Rojava, attraverso l'amministrazione autonoma della Siria del Nord-Est (non riconosciuta ufficialmente né dal governo siriano né da quello turco), i curdi hanno dato vita a un nuovo sistema di organizzazione della società che fonda le sue radici sui principi del femminismo, dell'ecologia sociale e del municipalismo libertario, che trascende lo stato e prende il nome di Confederalismo Democratico.

Una prima concreta testimonianza di questa rivoluzione femminile si ebbe nel 2014 quando Hêvî Îbrahîm, una donna curda alevita (cioè, della comunità e gruppo religioso sub-etnico e culturale degli aleviti), per la prima volta in tempi moderni fu nominata primo ministro del cantone di Afrin, ai tempi uno dei tre cantoni autonomi del Rojava (assieme a Kobane e Cizîre). Secondo un rapporto dell'agenzia di stampa curda Firat News Agency (Anf), nel cantone di Cizîre in Rojava, già nel 2014 il 75% delle donne curde era diventato politicamente attivo e si era unito a diverse organizzazioni, rompendo le catene della società tradizionale.

La rivoluzione di genere si manifestò nella promulgazione di nuove leggi e nelle pratiche

di condivisione del potere. In Rojava infatti, l'adozione di nuove leggi vietarono la poligamia, il divorzio unilaterale e il matrimonio in giovane età. Per quel che riguarda invece la gestione del potere, riprendendo l'esperienza del Partito della Pace e della Democrazia curdo turco (Bdp), oggi confluito nel Partito Democratico dei Popoli (Hdp-Pyd), il Pyd adottò nelle istituzioni un sistema di co-presidenza, con una componente maschile e una femminile in tutte le cariche, dal livello locale a quello di confederazione. Accanto a queste, ancora, la rivoluzione delle donne in Rojava ha creato consigli femminili in tutte le città curde liberate, dove le donne hanno pari rappresentanza negli uffici decisionali.

Il Pyd ha cercato di stabilire meccanismi istituzionali democratici diretti, partendo dal locale, come la gestione dei quartieri, sino ai corpi più grandi nei cantoni. Questo sistema di partecipazione diretta alle decisioni ha portato a una socializzazione della governance e politicizzazione della vita sociale così come sostenuto da Bülent Küçük e Ceren Özselçuk. Inoltre, dal quartiere a livello cantonale troviamo istituzioni per sole donne per cercare soluzioni ai propri problemi e bisogni, di modo che anche in contesti di parità di genere, i modelli patriarcali non privino le donne del loro potere.

Un'altra funzione generalmente statale che in Rojava è stata trasferita alla società è la difesa e sicurezza, sia interna che esterna, attraverso le unità di protezione popolare e delle donne Ypg-Ypj. Questo ha assicurato che le forze di sicurezza non si ponessero come al di sopra dei membri della società o come portatrici di autorità. Inoltre, l'istituzione dello Ypj, esercito formato di sole donne, ha contribuito anche in questo campo alla loro emancipazione, in istituzioni come quelle militari fortemente patriarcali. L'accesso nelle unità di protezione su base volontaria ha portato molte donne ad arruolarsi nello Ypj, così come accaduto con il Pkk, per liberarsi dai legami patriarcali e ottenere il controllo della propria vita.

La scelta di una forza militare separata e coordinata da sole donne, infatti, si rese necessaria in quanto la presenza di uomini nella stessa organizzazione, in una società dove il patriarcato non è stato sradicato, avrebbe potuto ostacolare il pieno potenziale delle donne. Lo Ypj quindi può essere visto come un'organizzazione a 360

gradi che, oltre a occuparsi della difesa territoriale interna ed esterna, combatte direttamente per i diritti delle donne. Come dichiarato dalla comandante curda Nesrîn Abdalla: "Fino ad ora, gli eserciti erano creati esclusivamente da uomini con un approccio patriarcale, infatti avevano solo due compiti: difendere e vincere. Ma noi siamo un esercito di donne... lo facciamo non solo per proteggerci, ma anche per cambiare il modo di pensare nell'esercito, non solo per guadagnare potere, ma per cambiare la società, per svilupparla". A Nesrîn Abdalla il fumettista Zerocalcare ha dedicato un vero e proprio reportage a fumetti, pubblicato dalla Rivista Internazionale, favorendo la diffusione e la conoscenza del modello organizzativo e della sua storia personale.

Necibe Qeredaxî, avvocatessa curda e membro fondatore di un centro di ricerca per la Jineologia a Bruxelles, in un'intervista a Roar Magazine ha evidenziato come solo una piccola parte dell'educazione delle Ypj riguarda l'uso di armi, forse circa il 20 o il 25%: il resto è ideologico, educazione politica, sviluppo della personalità. La forte spinta delle donne nel liberarsi dei legami emotivi, fisici e psicologici con il maschio, ha portato una rinnovata consapevolezza nelle donne, in grado di risolvere i problemi e realizzare progetti.

Una delle proposte del movimento femminista curdo in Rojava fu quello quindi di trovare un posto che fosse un laboratorio femminile di cittadinanza e autogoverno, un villaggio ecologico fatto da donne per donne: così nel 2018 nacque Jinwar, il posto delle donne libere. Situato nel cantone di Cizîre vicino alla città di Dirbêsiyê, il villaggio si configura come un nucleo di case articolate in modo tale da formare un triangolo, con al centro uno spazio collettivo. Come riportato dall'architetta attivista Fabiana Cioni, «queste geometrie hanno un forte valore simbolico, infatti il triangolo, come anche il cerchio o la spirale, sono tra le forme ancestrali riferite alla Dea Madre». La stessa autoconstruzione del villaggio attraverso mattoni di fango, paglia e intonaco di terra, crea connessioni sociali ed ecologiche improntate sull'uso delle risorse naturali locali, alla conservazione dell'ecosistema e incoraggia la partecipazione attiva delle donne attraverso la cooperazione e l'inclusione.

Il collettivo di Jinwar si proclama antiautoritario,

autorganizzato e dedito all'autosufficienza per le esigenze alimentari, e le donne che scelgono di rimanere nel villaggio devono accettare questi principi. All'interno del villaggio è situata anche l'Accademia delle donne, il centro di studio della Jineologia e della formazione attiva e alternativa, guidata da donne con donne. Riprendendo le parole di Necibe Qeredaxî: «Abbiamo bisogno di un'accademia che possa sistematicamente e passo dopo passo lavorare su come possiamo raggiungere i nostri obiettivi, dalle rivoluzioni mentali alle trasformazioni sociali. [...] l'Accademia femminile di Jinwar è destinata a diventare il punto di riferimento per la Jineologia in tutta la regione».

Il sito dell'Accademia posto all'interno del villaggio è anche il centro della vita della comunità, dove si tengono le varie assemblee per coordinare il lavoro e condividere i problemi che sorgono. Durante le assemblee, oltre ad affrontare problematiche legate alla sussistenza del villaggio e all'autodifesa dell'area, si tengono anche aggiornamenti sulla situazione delle donne, come la denuncia di eventi violenti o attacchi di genere avvenuti nella regione. Uno strumento utilizzato durante le assemblee è quello del Tekmil, il quale regola i dibattiti attraverso la pratica della critica e dell'autocritica. Con il Tekmil ci si prefigge di creare un ambiente di fiducia tra le partecipanti al dibattito e di fare in modo che imparino a credere in sé stesse, aprendosi alle compagne e superando le proprie fragilità.

L'esperienza rivoluzionaria delle donne del Rojava ha portato donne provenienti dall'estero, specialmente dall'occidente, a recarsi in Siria del Nord, alcune arruolandosi nelle unità dello Ypj, altre allo scopo di ricevere la formazione civile rivoluzionaria a Jinwar o nelle varie Accademie sparse per la regione. La lotta delle donne curde per la libertà e l'autodeterminazione, crescendo e intensificandosi costantemente fino a oggi, è diventata un fattore cruciale delle dinamiche di sviluppo della libertà sociale della comunità curda e non solo. Le donne curde e i precetti della Jineologia pensano alla liberazione delle donne non solo su scala regionale, ma a livello globale. Così come sostenuto da Necibe Qeredaxî, «la jineologia non è solo per le donne curde. In ogni luogo in cui siamo andati – nel Sud e Nord America, in Europa, in Australia – in diverse

conferenze, seminari, abbiamo sperimentato la creazione di una grande sinergia. [...] Questa crisi non riguarda solo la società curda, ma ha un'influenza particolarmente grande in Europa. [...] In particolare, vogliamo creare una piattaforma comune per la discussione con i movimenti femministi in Europa. Consideriamo molto importanti le discussioni con le femministe europee».

Oggi, come stiamo apprendendo giorno per giorno, lo scenario geopolitico è tutto in divenire, e incerte sono le sorti delle minoranze curde, e non solo, fautrici di questo meraviglioso modello organizzativo, poiché se, da un lato, il nuovo leader siriano Ahmed al-Sharaa ha dichiarato che nella transizione coinvolgerà anche le minoranze, dall'altro le sue nomine al governo e nell'esercito fanno dubitare delle sue reali intenzioni.

Molti sono i presagi nefasti dopo un mese dalla caduta di Assad: è del 9 gennaio 2025 la notizia diffusa dalla ong Osservatorio siriano per i diritti umani secondo cui almeno 37 persone, tra cui cinque civili, sono morte nei combattimenti tra le forze a maggioranza curda e le milizie filoturche nel nord della Siria, in occasione di «feroci combattimenti nei dintorni di Manbij tra le Forze democratiche siriane (Fds), a maggioranza curda, e le milizie filoturche dell'Esercito nazionale, sostenute dall'aviazione turca». Secondo l'ong, che ha sede nel Regno Unito, ma dispone di una vasta rete di informatori in Siria, «il bilancio provvisorio è di 37 morti, in maggioranza miliziani filoturchi», ma tra le vittime ci sono anche sei combattenti delle Fds e cinque civili. Almeno 322 persone sono morte nei combattimenti nella regione di Manbij a partire da dicembre, quando una coalizione ribelle ha assunto il controllo di Damasco e deposto il regime di Bashar al-Assad.

Cosa resterà del sogno delle Combattenti Curde? Una cosa è certa, non cederanno alla sopraffazione e difenderanno quanto costruito con la progettualità che le distingue da qualunque gruppo di guerrigliere, attuando una operosa Resistenza, armata ma, soprattutto intellettuale.

Per maggiori approfondimenti:

- Michael Knapp-Anja Flach-Ercan Ayboga, *Revolution in Rojava: Democratic Autonomy and Women's Liberation in Syrian Kurdistan*, Pluto Press, 2016

- Fabiana Cioni, *Jinwar, the Place of Women as a Revolutionary Practice*, www.researchgate.net, 2019

COLTRI DI NEBBIA E SEGRETI FERRARESI: PER UN NUOVO SPUNTO AL CONFRONTO FRA *UNA NOTTE DEL '43* di Giorgio Bassani e *LA LUNGA NOTTE DEL '43* di Florestano Vancini

di Matteo Rimondini



Se montalianamente «le notti chiare erano tutte un'alba», è forse altrettanto vero che certe coscienze non si sono mai risvegliate dalla lunga tenebra del fascismo. Questa stessa notte, metafora di un bieco e vile sonno e di uno sguardo torbido e malcelato, è quella del 15 novembre 1943 (trasposto nelle opere al mese successivo), quando 11 antifascisti ferraresi furono giustiziati in segno di rivalsa per la morte del federale fascista Iginio Ghisellini (il federale Bolognesi secondo lo scrittore), ed è il cuore della narrazione del celebre racconto di Giorgio Bassani *Una notte del '43* che compare a sigillo della raccolta *Cinque storie ferraresi*, dal quale Florestano Vancini trasse nel 1960 il proprio film d'esordio, *La lunga notte del '43*. L'intreccio fantasioso, pur se fondato sul presente fatto storico, prende le mosse dal personaggio del farmacista Pino Barilari, divenuto storpio a causa di una malattia venerea contratta in gioventù e così costretto all'immobilità presso la finestra della propria abitazione, posta al piano di sopra della farmacia di famiglia, dove lavora ancora la moglie Anna.

Per il vero è solo nel film che tale intreccio ritrova ordine, visto che nel racconto è il lento arrivo della focalizzazione, o per meglio dire della pluralità che raccoglie le voci, solitamente tendenziose e velate dall'ossessione provinciale per il chiacchiericcio opportunistico («di quali massacri immaginari non sono responsabili la noia e l'ozio della provincia?»), composta dal discorso indiretto libero; si tratta infatti di uno sguardo giudicante, quello degli avventori del bar davanti alla Fossa del Castello, luogo dell'eccidio. La sequenza descrittiva iniziale si interrompe a causa delle frasi sconnesse di Pino Barilari, munito di binocolo da montagna e intento ad appellare gli avventori. La mente può correre, e nella critica è già successo, a una finestra lontana un oceano e posta su un cortile: sono però rapporti con la verità (e per traslato con la donna) ben diversi quelli che impostano Alfred Hitchcock e Giorgio Bassani e Florestano Vancini.

Nella resa cinematografica, invece, sono ben 13 cartelli di carattere storico a essere inizialmente protagonisti, figli forse del passato documentarista del regista, ma anche volti a un tentativo di oggettivizzazione della narrazione; si potrebbe dire che la Storia tenti così il sopravvento sulla microstoria del vociare indiscreto dei ferraresi. Avviene poi una morte, si è detto, in merito alla quale tutt'ora la storiografia dibatte: opera di prime formazioni partigiane o resa dei conti interna al nuovo partito fascista di marca repubblicana? Il regista non ha dubbi: il mandante è "Sciagura", così soprannominato Carlo Aretusi, fascista della prima ora, insofferente alla piega burocratica che il fascismo aveva assunto.

Il lungo notturno oblio che l'intreccio cinematografico mette in scena mostra l'atrocità della morte insieme al mostrarsi audace della passione femminile di Anna, decisa infine a consumare proprio *quella* notte l'adulterio con Franco Villani, personaggio assente nel racconto di Bassani e presentato come il figlio di una delle vittime. Quest'ultimo viene prelevato allorché gli amanti si osservano sotto le coperte, mettendo la donna in fuga e mostrando una Ferrara riempita di camerati, dirottati nella cittadina dal più ampio congresso del partito che si stava tenendo a Verona. Sono questi schiamazzi rauchi e avvinazzati che forniscono una radiografia di quel fascismo ubriaco, deforme e sregolato; un

«film sulla non Resistenza», come dichiarato da Vancini stesso, dove centrale è la passione di Anna, stretta nelle maglie di una situazione che la soffoca e nelle braccia di un uomo, l'amante di vecchia data Franco, insicuro nel proprio amore. I corpi dei morti non paiono tali, dice Bassani, ma stracci, «poveri stracci o fagotti buttati là, al sole, nella neve fradicia», e vengono rinvenuti dalla donna al proprio ritorno, in una Ferrara così plumbea che il bianco e nero della pellicola sembra alle volte degradarsi al verde della pianura, fin quando il suo sguardo non si incrocia con quello del marito appena tradito, unico testimone del massacro notturno. Anna sa che Pino ha visto, e lo comunica a Franco, il quale invece la scaccia, sancendo la fine del loro rapporto. Che sia proprio quella lunga notte, come la trasposizione vorrebbe, o una qualsiasi, come indicato dal romanziere, questa ha inizio con la Marcia su Roma, fino alla contemporaneità della narrazione. Quel giorno il diciassettenne Pino decise di lanciarsi sul treno che correva verso la capitale, trasferita che coincide con la perdita della verginità: il giorno della Marcia su Roma, Pino Barilari, rappresentante di quella borghesia ferrarese che maschera il proprio ipocrita favoreggiamento attraverso il perpetuo mormorare, deglutisce il proprio veleno all'interno di un postribolo insieme ai camerati e sotto l'occhio stesso di "Sciagura". Quello stesso occhio che alligna infine lo storpio, rinverdendo quell'antico legame che permette ad Aretusi un approdo indenne nel dopoguerra, o come avventore del bar (nel film) o come imputato dotato di ampie doti oratorie (nel racconto).

Da più parti si è scritto che il primo destinatario critico del racconto di Bassani risiede nella borghesia ferrarese inerte e anzi connivente col fascismo, di cui il gorgoglio prodotto dall'insistente indiretto libero permette la descrizione dei personaggi, cosicché la trasposizione cinematografica non poteva che cambiare i connotati della narrazione. Ma quegli interni di residenze borghesi, a partire da quella della famiglia Villani, che dotano la scena di diverse figure al punto da rendere geometrica e concentrica la visione, credo nascondano tutta l'inettitudine di una classe che aspettava solo che i marosi calassero. E qualora, invece, come avviene nel film, questi flutti dovessero abbassarsi proprio su di sé, allora, comunque, si tratta di una realtà che è meglio lasciare celata. Parliamo della verità sulla morte del padre che si stringe intorno alla figurazione del tradimento e dunque di due uomini non in grado poi, davvero, di affacciarsi alla finestra sul cortile per cogliere i veri movimenti dell'avvicinarsi del vivere.

Nel racconto, dopo l'abiura di Barilari (abiura, poi: mai egli si è preso la briga di dire ad alta voce quanto visto, ovvero la morte di ferraresi per mano di un ferrarese), la moglie decide di dedicarsi alla prostituzione prendendo, attraverso il proprio corpo, la responsabilità dell'agire immorale, mentre il film si chiude con la scomparsa di Anna e, come scena finale il ritorno di passaggio di Franco in una Ferrara del presente, del *boom*, tutta vespe e insegne dei gelati, dove apprende della morte di Barilari, della vendita della farmacia e incontra nientemeno che "Sciagura", di cui informa la moglie essere stato «una specie di gerarca fascista [...] un poveraccio», tanto da non credere «che abbia mai fatto niente di male». Questa traduzione mediatica permette inoltre al regista di giocare con la struttura narrativa, dal momento che è possibile sovrapporre questa scena conclusiva con quella di apertura del racconto: in entrambe, infatti, è il futuro postumo a essere protagonista e a riempire senza diradare il mistero. C'è un discorso di classe, lo si è detto, di critica alla borghesia ferrarese; ma la coltre notturna che tiene nascosti la fucilazione e il tradimento viene squarciata da un muro invalicabile di silenzio.



LA LUNGA NOTTE DEL '43

DUE EVENTI IN MEMORIA DI GIACOMO MATTEOTTI

a cura della sezione Anpi di Medicina

Il 10 giugno 2024 cadeva il centenario della morte di Giacomo Matteotti. La sezione Anpi di Medicina per ricordarne la figura ha organizzato due iniziative: la prima sabato 21 settembre 2024 con la presentazione del libro *Il nemico di Mussolini* scritto da Marzio Breda e Stefano Caretti, la seconda il sabato successivo 28 settembre, data nella quale in collaborazione con la locale sede dell'Istituto Ramazzini, è stato organizzato un viaggio, a cui hanno aderito 50 persone, per andare a visitare la Casa Museo e la tomba di Giacomo Matteotti a Fratta Polesine.

Il libro ripercorre la storia personale di Giacomo Matteotti e i tragici accadimenti che portarono alla morte del parlamentare socialista rapito sulle sponde del Tevere nel giugno 1924. Era con noi il prof. Stefano Caretti, ordinario di storia contemporanea all'Università di Siena che ha curato le *Opere Complete* di Giacomo Matteotti in tredici volumi (1983-2020) e il cofanetto di cinque tomi *Matteotti si racconta* (2022): quindi uno dei massimi esperti della vita del deputato socialista, che ci ha fatto conoscere anche aspetti poco noti della sua vicenda personale e politica.

Il volume riporta al centro della scena le responsabilità di Benito Mussolini nel rapimento e nell'omicidio. Un delitto assolutamente politico che aprì le porte alle leggi "fascistissime" degli anni seguenti che cementarono il regime.

La democrazia italiana è in debito con Matteotti, di cui rimane il mito del sacrificio ma si è persa nelle generazioni la figura di intellettuale e politico. Nell'imma-

ginario collettivo degli italiani, egli è un parlamentare socialista e un intransigente democratico che denuncia i brogli elettorali del fascismo e per questo viene ucciso. Quasi nulla si sa d'altro di lui, nonostante gli siano intitolate oltre 3.200 tra vie e piazze nella totalità dei comuni italiani; si ignora chi fosse davvero, cosa abbia fatto e sostenuto nella sua lunga militanza, quale eredità politica abbia lasciato all'antifascismo italiano.

Giacomo Matteotti fu un politico colto e raffinato, una figura straordinaria nell'Italia che si batteva per le idealità socialiste, che seppe comprendere e cogliere l'essenza del fenomeno fascista, che invece altri dirigenti politici sottovalutarono. Fu un giurista particolarmente impegnato negli studi penalistici, un amministratore locale che svolse le funzioni di sindaco, consigliere comunale e provinciale a più riprese, fu un organizzatore dell'associazionismo delle autonomie, un sostenitore del movimento cooperativo, fu un militante socialista capace di ricche e qualificate relazioni internazionali, un deputato al Parlamento italiano che ne difendeva la centralità, fu particolarmente impegnato per la corretta gestione del bilancio dello Stato e per una incisiva e moderna riforma fiscale. Matteotti fu sempre a fianco delle leghe bracciantili del Polesine nell'aspro confronto con gli agrari che imponevano condizioni di lavoro pesantissime e condizioni di vita assai precarie. Sostenne il conseguimento di un salario giusto e dignitoso, i diritti del lavoro. Sostenne le leghe nelle loro iniziative, nelle loro mobilitazioni, nelle loro trattative, nella difesa dai soprusi e dagli attacchi portati dagli agrari e dai gendarmi.

Ricordiamo inoltre il suo impegno costante nella battaglia per la pace, fino a proporre uno sciopero generale e forme insurrezionali di lotta per impedire l'entrata del Paese nella Grande Guerra; e infine l'opposizione contro il neonato regime. Eletto in Parlamento a soli 33 anni, si dedicò alla politica nazionale, scontrandosi con il fascismo nascente. Fondò con Turati il Partito socialista unitario, divenendone segretario, convinto com'era che all'Italia servisse un socialismo riformista.

In pochi anni intervenne oltre 200 volte in Parlamento sui temi più diversi, ma la sua denuncia più famosa resta quella del 30 maggio 1924, nella





quale elencava brogli, abusi e violenze alle urne nelle elezioni politiche del 6 aprile di quell'anno, chiedendo l'invalidazione del voto che aveva dato il potere ai fascisti. Discorso in seguito al quale il duce si attivò affidando a un gruppo di squadristi il compito di eliminarlo. Come puntualmente avvenne solo 10 giorni più tardi.

La sua figura, il suo impegno, le sue idealità debbono doverosamente essere riproposte alle attuali e alle future generazioni, poiché Matteotti rappresenta un faro al quale la democrazia italiana deve davvero molto. Dopo la morte di Matteotti si apre un capitolo nuovo nella storia d'Italia; certo ci sono già stati più di 3.000 morti per mano fascista, eppure l'omicidio Matteotti è veramente un punto di svolta, un punto di non ritorno in cui cominciano molte cose e per dirla in breve comincia la dittatura, ma soprattutto comincia l'antifascismo.

Visita alla Casa Museo di Giacomo Matteotti a Fratta Polesine.

Sabato 28 settembre, in una bellissima giornata di fine estate siamo partiti per raggiungere Fratta Polesine dove ci attendeva la visita alla Casa Museo di Giacomo Matteotti, recentemente ristrutturata e riallestita in occasione appunto del centenario

della morte. Il percorso museale idealmente si diffonde a tutto il borgo di Fratta Polesine. Dal cimitero, dove è stata restaurata la cappella in cui riposa tutta la famiglia Matteotti, alle tre ville storiche confinanti con casa Matteotti: villa Badoer, capolavoro cinquecentesco del Palladio, villa Avezzù, elegante dimora veneta, e la villa dei Carbonari, dove si formò uno dei primi nuclei della Carboneria italiana.

Dopo aver incontrato la nostra preparatissima guida, abbiamo iniziato la visita a casa Matteotti.

La rinnovata esposizione si sviluppa su tre livelli: al piano terra, dove il percorso comincia, vi sono le stanze della quotidianità, come la cucina, la sala da pranzo e lo studio-biblioteca.

«Queste sono le stanze per definizione del privato e dell'intimità familiare, ma che nel caso di Matteotti sono anche il luogo dove nascono e prendono vita gli ideali che guideranno l'intera sua esistenza», ci spiega la guida.

Tra i mobili semplici della casa, il percorso apre uno squarcio sul Polesine che conobbe Matteotti da giovane, a cavallo tra fine Ottocento e inizio Novecento, al tempo uno dei luoghi più poveri d'Italia: «Proprio qui Matteotti decise di agire

per cambiare uno stato di cose che non era più disposto ad accettare, aderendo agli ideali del socialismo».

Dalle stanze della casa, inizia così una vita di impegno sociale e politico che lo portò all'elezione alla Camera dei Deputati nel 1919, alla carica di segretario del Partito socialista unitario nel 1922 e, infine, all'aperta opposizione a Mussolini, accusandolo di brogli e corruzione in Parlamento. Accuse che decretarono la sua condanna a morte da parte del fascismo.

Il percorso continua al primo piano, dove emergono i legami e il profilo di una famiglia colta e capace di tessere importanti relazioni pur da questo angolo del Polesine: siamo entrati quindi nelle camere da letto, nella biblioteca di famiglia e nella sala dedicata al pianoforte, che testimonia la grande passione della famiglia per la musica, sancita anche dalla parentela con Titta Ruffo (fratello della moglie di Matteotti, Velia Titta), baritono di fama internazionale.

Al secondo piano della casa, invece, ci si sofferma sulla vicenda pubblica di Matteotti, e sull'eredità antifascista, suo grande lascito morale e politico. In una sorta di anfiteatro sono esposte innumerevoli fotografie della sua breve ma intensa esistenza, dove ogni visitatore attraverso quelle immagini può idealmente immaginare cosa sia stata la vita di Giacomo Matteotti. Il nuovo percorso ha interessato anche il giardino della casa come spazio di introduzione alla visita e di riflessione; è un elemento che arricchisce ulteriormente l'esperienza complessiva del museo, offrendo ai visitatori la possibilità di immergersi non solo nella storia, ma anche nella bellezza e nella tranquillità di un ambiente naturale.

La giornata si è conclusa al cimitero di Fratta Polesine, nel quale tra le tante tombe spicca la rinnovata cappella dove è sepolto Giacomo Matteotti con tutta la sua famiglia. Un imponente sarcofago di marmo nero, donato dai lavoratori socialisti del Belgio dove il Deputato si era recato, qualche mese prima della morte, in occasione di una riunione dell'Internazionale Socialista,



accoglie le spoglie di quello che è rimasto del corpo di Giacomo Matteotti che, come è noto, fu ritrovato due mesi dopo il giorno del suo assassinio e che ha trovato pace solo nell'ottobre del 1928.

A ricordo della nostra visita abbiamo firmato tutti il fazzoletto tricolore dell'Anpi e lo abbiamo posato su quel sarcofago; un gesto simbolico, ma crediamo che ognuno di noi abbia avuto modo di riflettere sulla storia di Giacomo Matteotti e abbia riscoperto l'attualità di una personalità politica lungimirante nel capire l'importanza dell'unità dei lavoratori, la gravità degli attacchi alla funzione del Parlamento, la crisi di un sistema istituzionale che ebbe epicentro in Italia per poi allargarsi tragicamente in Europa.

Se oggi le forme di involuzione democratica o di propaganda di destra abbiano a che fare con qualcosa che possiamo chiamare fascismo, possiamo essere sicuri che la difesa dei più deboli, la denuncia della violenza, la prospettiva internazionalista, il senso della storia abbiano a che fare e molto con qualcosa che possiamo chiamare antifascismo, e per questo dobbiamo riconoscere un infinito debito a quest'uomo di nemmeno quarant'anni trucidato nel momento più alto del suo impegno politico. In conclusione possiamo dire che la Casa Museo di Giacomo Matteotti a Fratta Polesine si presenta dunque come un luogo prezioso per comprendere e riflettere sulla storia e sulla cultura italiana, certamente un punto di riferimento per cittadini, scuole, associazioni, interessati alla memoria storica del nostro Paese, senza dimenticare di rendere omaggio alla tomba della famiglia Matteotti.

LA SHOAH A BOLOGNA

di Sara Fantini

Il Giorno della Memoria è stato istituito dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite contestualmente alla celebrazione del sessantesimo anniversario della liberazione del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau, il 27 gennaio 2005, con lo scopo di ricordare le vittime della Shoah. Sono passati 20 anni e in questo gennaio 2025 vogliamo ricordare le vicissitudini dei nostri concittadini bolognesi di origine ebraica.

«Cammino per le strade assolate di Bologna, di questa Bologna che il babbo tanto amava, e penso: qui sono stati arrestati. No, non posso passare innanzi alla salita che porta a San Giovanni in Monte. Non posso alzare gli occhi. Ogni angolo mi ricorda loro. Quando studiavo, ogni anno il babbo veniva a trovarmi. Dopo il mio matrimonio, venivano i miei a vedere il nipotino. Perché? Tanti perché si chiedono e rimangono senza risposta. E pesano sul nostro cuore e sul cervello, anche a distanza di tempo. E peseranno fino alla fine della nostra vita, come una ossessione, accompagnandoci sempre con l'ombra di coloro che abbiamo amato». (Marino Finzi, *Cronache della Speranza*, 1987: triestino di origine ma studente a Bologna, fu partigiano nella 62^a brigata Camicie Rosse Garibaldi).

È iniziata il 7 novembre 1943 la razzia degli ebrei di Bologna, precedendo di diverse settimane l'ordine di arresto ufficiale, emanato il 30 novembre dal ministro dell'interno della Rsi Guido Buffarini Guidi. Sono poche le testimonianze di quanto è accaduto in quel primo giorno di arresti. Sappiamo che le persone catturate furono convogliate insieme ad altre prese a Siena e a Firenze in una caserma della periferia bolognese, forse le Caserme Rosse. Racconta Alba Valech, deportata da Siena: «Era giorno di razzia a Bologna. Uomini, donne, vecchi e bimbi continuavano a ingrossare il gruppo dei miei e qualcuno, ogni tanto, ariano o misto, si aggiungeva al nostro». (per il racconto di quella giornata si può consultare il sito www.ciportanovia.it).

«Il piano di deportazione era pronto da tempo» ma se passò qualche settimana tra la razzia del ghetto di Roma del 16 ottobre e l'inizio delle razzie nel centro e nord Italia, fu perché il nuovo governo

fascista insediatosi a Salò si prese del tempo per deliberare circa la soluzione finale degli ebrei sotto la propria giurisdizione territoriale. La decisione fu presa il 17 novembre 1943, con il punto 7 del manifesto programmatico: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». Il governo fascista fu informato già nel febbraio 1943 da un rapporto dettagliato dell'ambasciatore in Germania Dino Alfieri di quanto accadeva agli ebrei in Germania e in tutta Europa: prese la sua decisione in piena consapevolezza del destino a cui sarebbero andati così incontro anche gli ebrei italiani. L'ordine del 30 novembre ne imponeva l'arresto e la sistemazione «in caserme e scuole in attesa che fosse pronto il campo di concentramento di Fossoli di Carpi». Per fortuna, «salvo alcuni rarissimi episodi poco edificanti, la stragrande maggioranza dei bolognesi diede una grande prova di civiltà e generosità. Pochi si sottrassero al dovere di soccorrere gli ebrei. L'opera di solidarietà, che sin dal 1938 si era espressa in forma spontanea e sporadica, dopo l'8 settembre 1943 divenne quasi generale».

Le citazioni provengono dal libro *Ebrei e fascismo a Bologna*, 1989, che ricorda le vicende dei nostri concittadini: è stato scritto da Nazario Sauro Onofri, che durante quel terribile anno 1943 redasse personalmente – sotto la direzione di personalità come Mario Jacchia – numerose delle false carte di identità con cui la maggior parte degli ebrei bolognesi poté lasciare la città tra settembre e ottobre, rendendo assai magro il bottino delle razzie.

Delle 864 persone di origine ebraica in vita presenti a Bologna (alcuni bolognesi, molti stranieri giunti a Bologna sperando qui di sfuggire alla deportazione), secondo Onofri furono in 108 a trovare la morte nei lager tedeschi e 6 deceduti per altre cause. Tra questi, l'intellettuale bolognese antifascista Mario Finzi, militante di Giustizia e Libertà, catturato all'angolo tra via Solferino e piazza del Tribunale, mai più tornato da Auschwitz: oggi viene ricordato da una pietra d'inciampo in via del Cestello, davanti alla casa natale e a pochi passi dal liceo Galvani dove era stato studente (le biografie dei deportati si possono trovare nel volume di Lucio Pardo e Carolina Delburgo, *Barbarie sotto le due torri. Leggi razziali e Shoah a Bologna*, a cura



foto di: Comune di Bologna - Giorgio Bianchi

del Servizio Informazione e Comunicazione dell'Assemblea legislativa Regione Emilia-Romagna, 2018). Sempre secondo Onofri, solo in quattro tornarono vivi dalla deportazione: Giacomo Giacobbe Bonacar e la figlia Giuditta, Nino Matatia e Giuseppe Mortara, oltre ad altri tre non bolognesi ma catturati a Bologna.

Una breve cronologia di questo primo drammatico autunno di deportazioni racconta che le prime retate avvenute tra il 7 e il 10 novembre furono opera delle SS di stanza a Bologna. Il 10 novembre partì il primo treno per Auschwitz, con sopra quasi certamente 17 ebrei bolognesi. Il primo dicembre la polizia e i carabinieri bolognesi si unirono alle razzie eseguendo l'ordine del ministero dell'interno. Il 2 dicembre il prefetto bloccò i conti correnti bancari, i depositi, le operazioni finanziarie intestate agli ebrei bolognesi: la Shoah e le deportazioni erano arrivate anche a Bologna e sarebbero continuate sino alla fine di febbraio 1945, con l'ultimo trasporto verso Bolzano, partito il giorno 28. La "soluzione finale" a Bologna non risparmiò nessuno: uomini, donne, bambini, anziani, malati vennero indifferentemente condotti verso la morte.

Il Giorno della Memoria lo dedichiamo allora a ricordare i nostri concittadini, come la famiglia Volta, catturata tutta insieme e scomparsa nei lager. Durante la deportazione, dal carro bestiame in cui erano tenuti prigionieri, lanciarono una cartolina: «Carissimi siamo in viaggio per terre lontane pieni di fiducia e con l'animo a voi rivolto. Speriamo Dio ci assista e di riabbracciarci un giorno. Ricordateci come noi vi ricordiamo».

Ricordiamo Attalo Sansone Muggia, medico battezzato che continuò a lavorare fino a quando

fu prelevato ai primi di novembre del 1943, scomparendo nel nulla. Ricordiamo Adelaide Di Segni e i suoi sei figli, che si dovettero consegnare ai carabinieri di Savigno, per porre fine a una fuga disperata che li aveva trovati senza alcun mezzo di sussistenza: una pietra di inciampo ne conserva la memoria in Strada Maggiore 13, dove erano soliti abitare. Ricordiamo Fanny Tedesco, prelevata da un letto d'ospedale all'età di 93 anni.

Ma il Giorno della Memoria serve anche a ricordare tutti coloro, i "giusti" che si sono adoperati per salvare vite a Bologna e dintorni: cliniche e ospedali, parrocchie e istituti religiosi come l'Opera di Padre Marella, o singole personalità, come Odoardo Focherini, di Azione Cattolica, che pagò con la sua stessa deportazione l'aiuto dato a oltre 100 ebrei perseguitati, di cui disse, internato a San Giovanni in Monte: «Se tu avessi visto, come ho visto io in questo carcere, cosa fanno patire agli Ebrei, non rimpiangeresti se non di non averne salvati in numero maggiore» (Scritta dipinta nella terza sala del Museo Monumento al Deportato di Carpi).

IL TRAGICO INVERNO 1944-45: GLI ECCIDI "OCCULTATI" DI SABBIUNO DI PADERNO E SAN RUFFILLO

di Vincenzo Sardone

Il 15 dicembre scorso è stato commemorato sui colli di Paderno l'80° anniversario dell'eccidio di Sabbiuino, avvenuto in due fasi il 14 e il 23 dicembre del 1944. Come di consueto il Comitato per le onoranze ai Caduti ha scelto per la cerimonia, a cui hanno partecipato le istituzioni e l'Anpi, la domenica che cade fra le due date.

Con queste esecuzioni di detenuti politici cominciava, da parte tedesca, un'inversione di tendenza nella repressione della lotta partigiana che diventava da ostentata a nascosta, ma non certo meno brutale, mirante non solo alla eliminazione fisica degli oppositori, ma anche all'annientamento e occultamento dei loro cadaveri. Questa feroce strategia si protrasse fino agli ultimi giorni che precedettero la Liberazione

di Bologna.

Dopo la battaglia di Porta Lama, i partigiani che vi avevano partecipato erano ritornati nelle campagne di Calderara di Reno, San Giovanni in Persiceto e Anzola dell'Emilia. In tali località vi erano oltre sessanta basi partigiane presso altrettante case contadine, a testimonianza del radicamento del movimento di liberazione in queste zone agricole. Ai primi di dicembre in questo territorio i paracadutisti tedeschi della Hermann Göring, le Ss e alcuni fascisti operarono ampi rastrellamenti alla ricerca dei partigiani della 63^a brigata "Bolero" e del distaccamento della 7^a Gap che avevano partecipato allo scontro armato bolognese di un mese prima, approfittando della stagnazione delle operazioni sulla linea Gotica e degli effetti del "Proclama Alexander". Il 13 novembre 1944, infatti, il comandante delle forze alleate in Italia, il generale inglese Harold Rupert Alexander, aveva emesso un proclama con il quale invitava le formazioni partigiane a desistere dalla lotta e smobilitare, in attesa dell'offensiva angloamericana di primavera. Tale decisione favorì una feroce repressione antipartigiana da parte nazifascista.

Nel territorio anzolese decisive furono le indicazioni fornite dal sedicenne ex repubblicano Ugo Lambertini che conosceva molto bene le basi partigiane e i loro frequentatori. Per tale crimine, nel dopoguerra, fu sottoposto a procedimento penale e condannato, ma la sentenza fu poi annullata. Nel persicetano i nazifascisti si avvalsero, invece, della delazione di due soldati tedeschi, non è mai stato chiarito se disertori o infiltrati, noti come Hans e Fred. Avendo partecipato a molte azioni contro i loro ex commilitoni, il loro tradimento giunse piuttosto inatteso, soprattutto da parte di Fred che si era legato sentimentalmente a una ragazza di Amola e aveva familiarizzato con la gente del posto, tanto che tornò in paese dopo il rastrellamento per spiegare che era stato costretto a parlare sotto minaccia. Osvaldo Corazza, rastrellato a San Giacomo del Martignone e poi deportato a Mauthausen, ricorda che al momento del suo arresto era presente Hans che indicava le abitazioni frequentate dai partigiani ma, benché fosse fasciato e tenesse un fazzoletto davanti al viso, il suo volto mostrava chiaramente i segni di un pestaggio. A differenza di Hans, che fece perdere le sue tracce, Fred fu ucciso dai partigiani

non è chiaro se prima o dopo la liberazione, quando si ripresentò ad Amola.

Il risultato della vasta operazione fu la cattura di molti appartenenti alla 63^a brigata, come Bruno Corazza, comandante del battaglione Armaroli, e Dante "Tempesta" Drusiani, protagonista di molte azioni con la 7^a Gap, molto noti ai nazifascisti. Sfuggì alla cattura Adelfo "Brunello" Maccaferri che era uno dei principali obiettivi del rastrellamento. Molti contadini, accusati di collusione e favoreggiamento, vennero imprigionati, dopo qualche giorno, assieme ai partigiani, nel carcere di San Giovanni in Monte a Bologna. L'entità complessiva dei rastrellati fu di diverse centinaia di uomini e donne (solo ad Amola furono duecentocinquanta), anche se molti di essi furono rilasciati dopo i primi controlli.

Molti anzolesi che avevano partecipato alla battaglia di Porta Lama, o che avevano fornito ospitalità ai gruppi partigiani presso le loro abitazioni nelle campagne, furono vittime di questo grande rastrellamento. Armando Gasiani, ex deportato, racconta: «Fummo catturati in settanta. Appena caricati sui camion, fummo trasportati nelle scuole elementari, proprio in centro ad Anzola d'Emilia [...]. Guardandomi intorno, riconoscendo quasi tutti gli altri malcapitati, fu evidente che i nazisti erano stati indirizzati negli arresti. La spia, anch'egli di Anzola, del mio stesso paese, cresciuto al fianco di ognuno di noi, aveva fatto davvero un ottimo lavoro. In cuor mio aumentò la rabbia, mista a terrore e impotenza [...]. Forse, a pensarci bene, prima di tutte le sofferenze fisiche e delle umiliazioni, ci bruciava il tradimento».

Il tragico epilogo di questi arresti furono gli eccidi perpetrati sulle colline di Sabbiuino di Paderno e la deportazione, dentro i carri-bestiami, verso il Brennero e poi per i campi di concentramento. Luciano Bergonzini precisa: «Nell'intervallo tra il primo massacro di Sabbiuino e il secondo, tra i rastrellati del Persicetano ne furono scelti 21 cui era stata riservata la destinazione nei Lager tedeschi di Mauthausen e Gusen ai quali furono avviati il 22 dicembre. Tra questi, solo quattro ritornarono, ma tre di essi ebbero però breve vita a causa delle malattie e sofferenze subite. Tutti gli altri morirono di fame nei Lager o nelle marce di sterminio».



Secondo quanto ricostruito da Alberto Preti, a Sabbiuno furono 58 le vittime complessive accertate e identificate: 37 partigiani prelevati dal carcere di San Giovanni in Monte trucidati il 14 dicembre e altri 21 con la medesima modalità il 23 dicembre, come risulta dai registri di uscita del penitenziario bolognese. Nulla si seppe nell'immediato di quanto accaduto. Sia da parte delle autorità nazifasciste sia sulla stampa si mantenne il più cupo silenzio. I resti dei caduti furono rinvenuti casualmente nell'estate del 1945 e soltanto ai primi di agosto si procedette alla loro identificazione, resa complessa e difficile dall'avanzato stato di decomposizione dei corpi sparsi in una vasta zona, trascinati dalle piogge primaverili e dal fango.

I primi due mesi del 1945 videro un po' ovunque in provincia di Bologna una certa stagnazione delle azioni partigiane, dal momento che gli scontri contro i nazifascisti e i grandi rastrellamenti da parte di questi ultimi avevano falciato le varie formazioni. L'ultimo atto di questa tremenda stagione di violenza in provincia di Bologna furono le esecuzioni sommarie compiute dai tedeschi, in quattro date fra il 10 febbraio e il 16 marzo, nei pressi della stazioncina di San Ruffillo a Bologna. Furono fucilate 94 persone, fra partigiani e civili, provenienti dai comuni di Bologna, Castelfranco Emilia, Malalbergo e Anzola e forse anche da altre località, dal momento che 23 di loro non furono mai identificati.

Così come per l'eccidio di Sabbiuno di Paderno, con la fucilazione e l'occultamento dei corpi rotolati giù nei calanchi, anche per San Ruffillo la tecnica fu la stessa e lo scenario le fosse create dai bombardamenti alleati che, una volta riempite di cadaveri dopo le esecuzioni, furono

sommariamente ricoperte con il terreno del bordo dei crateri. In tal modo si esposero quei corpi senza vita e già martoriati all'ulteriore scempio che ne fecero le bombe che continuarono a cadere sulla zona fino alla liberazione e che fecero riemergere pezzi di cadaveri, disseminandoli sul terreno circostante.

È quanto emerge dalla testimonianza di Edo Ansaloni, fondatore del Museo Memoriale della Libertà: «Mi ricordo quando andai a fotografare i cadaveri delle fosse di San Ruffillo nel maggio del '45. Mio padre, per conto del Cln, fu incaricato di redigere il verbale di ritrovamento e mi chiamò per scattare qualche foto. Una persona di mia conoscenza mi ha raccontato che tutte le mattine lui passava con la bicicletta davanti alla stazione di San Ruffillo per andare a lavorare. Un giorno i tedeschi non lo fecero passare perché avevano da poco compiuto quel massacro di questi ragazzi prelevati da San Giovanni in Monte. Li avevano gettati nelle fosse dei bombardamenti precedenti, ricoprendoli sommariamente. Nei bombardamenti successivi a tappeto con gli spezzoni dirompenti, bombe più piccole ma sufficienti a smuovere il terreno, i cadaveri riemersero per giunta martoriati e mutilati anche a causa di queste bombe. Mi ricordo che feci delle foto a dei cadaveri irriconoscibili mancanti di pezzi del corpo sparsi qua e là. Mi fecero una tremenda impressione, anche se la guerra ci aveva abituato alla visione della morte».

Secondo Andrea Ferrari e Paolo Nannetti, i massimi esperti della storia dei massacri di partigiani rinchiusi nel carcere di San Giovanni in Monte ed eseguiti negli ultimi mesi antecedenti la Liberazione dalle SS dell'Aussenkommando Bologna, dopo Sabbiuno di Paderno e San Ruffillo avvenne un altro grande eccidio di detenuti politici a Bologna: «Nel corso dell'aprile 1945 infatti i prelievi da San Giovanni in Monte a scopo di segreta eliminazione proseguirono in altre tre date [4, 9 e 17 aprile, ndr], coinvolgendo complessivamente altri 39 detenuti, i cui resti [...] risultano dispersi nel periodo bellico. L'ipotesi più probabile è che invece quei corpi in realtà furono almeno in parte rinvenuti nel 1974, in località Il Pero, a Rastignano, una frazione del comune di Pianoro, durante gli scavi per l'edificazione di una palazzina».

RESISTENZA SUL TERRITORIO

LA SEZIONE ANPI DI CASTIGLIONE DEI PEPOLI

di Stella Dante



Con grande entusiasmo, il 14 dicembre scorso, si è rinnovato il direttivo della nostra sezione Anpi Castiglione dei Pepoli “Giannetto” Cerbai. Affrontiamo quest’anno con nuove forze e con la volontà di ampliare le nostre attività sul territorio, un territorio aspro e dolce allo stesso tempo, come le nostre montagne. Sentiamo la necessità di dare voce e unirci alle forze locali per la difesa della Costituzione, sulla quale oggi più che mai si addensano ombre, per la pace, perché il futuro dipende da noi, come è stato ieri per i partigiani ora tocca a noi camminare sui loro stessi passi.

Abbiamo in programma, per il 25 aprile, le commemorazioni che al mattino attraverseranno la vallata e si svolgeranno nel capoluogo e nelle frazioni di Baragazza, Rasora, Creda e Lagaro. Per il 25 luglio speriamo inoltre di fare per la prima volta la pastasciutta antifascista. Essendo anche l’ottantesimo anniversario della Liberazione, realizzeremo degli incontri con dibattiti e film sulla Resistenza.

L’anno appena trascorso ci ha visto partecipare, assieme alle associazioni locali, a diversi eventi: a luglio abbiamo ricevuto la visita di alcuni familiari dei sudafricani che combatterono per la Liberazione; infatti nel nostro comune si trova il cimitero del Commonwealth con 501 tombe dei caduti. Il 28 settembre, per l’ottantesimo anniversario della liberazione di Castiglione, seicento tra bambini e ragazzi delle scuole locali hanno portato un fiore su quelle tombe a ricordo della lettera di una mamma che, nel 1946, aveva chiesto al sindaco dell’epoca di portare un fiore sulla tomba del figlio, essendo lei in Sudafrica e impossibilitata a venire (dentro la busta c’erano anche i soldi per i fiori). Un altro progetto è portare alla luce eventi poco conosciuti e che ancora oggi, a distanza di tanti anni, affiorano attraverso le testimonianze di familiari e storici locali, come ad esempio il ricordo di Pino Nucci, medico cattolico nato a Castiglione, che partecipò alla Resistenza fondando la brigata Santa Justa.

Castiglione fu uno dei centri più importanti dell’attività partigiana durante la Resistenza nell’Italia settentrionale: qui operavano gruppi di partigiani appartenenti a diverse formazioni, come la brigata Stella Rossa e la brigata Garibaldi. La posizione geografica, tra Toscana ed Emilia-Romagna, lo rese un punto importante per i movimenti dei partigiani che operavano tra le due regioni. Il territorio montuoso forniva nascondigli naturali e permetteva di controllare le vie di comunicazione tra nord e sud. I nostri partigiani svolsero un ruolo cruciale nella lotta contro l’occupazione nazifascista, compiendo numerose azioni di sabotaggio, attacchi e imboscate contro le truppe tedesche e repubblicane. Ci furono diverse battaglie e scontri a fuoco tra i partigiani e le forze nemiche e attacchi alle caserme fasciste di Castiglione. Il contributo e i sacrifici della Resistenza in questa zona montana furono importanti per indebolire l’occupazione nazifascista e favorire l’avanzata degli Alleati. I partigiani

castiglionesi contribuirono in modo significativo alla liberazione dell'Appennino bolognese, continuando a combattere fino all'arrivo degli Alleati nell'aprile 1945. La nostra sezione porta il nome di Giovanni Cerbai, Giannetto è il nome di battaglia, partigiano che diresse con grande intelligenza e audacia numerose azioni contro i nazifascisti. Medaglia d'oro al valore militare, fu tra i primi organizzatori della Resistenza in Emilia. Fu vicecomandante della 62ª brigata Camicie Rosse Garibaldi, con cui combatté la battaglia di Porta Lama il 7 novembre 1944. Circa un mese dopo fu arrestato dai fascisti durante una nuova missione e rinchiuso nel carcere di San Giovanni in Monte. Sottoposto a inumane sevizie, nulla rivelò che potesse tradire i suoi uomini e l'organizzazione partigiana. Di lui non si ebbero più notizie certe e si presume che sia stato fucilato alle Fosse di San Ruffillo il 10 febbraio 1945. Il corpo di Giannetto non fu mai ritrovato. Una strada di Bologna, traversa di via Saragozza, porta il suo nome. Non dobbiamo dimenticare che i valori più alti spinsero giovani e ragazzi a battersi anche a costo della loro vita per la libertà e perché nessuno fosse mai più costretto a imbracciare le armi.



VITE RESISTENTI - LICIA PINELLI

di Pietro Patalino

Bella Ciao, Licia!

Lo scorso 11 novembre la compagna Licia Rognini Pinelli è mancata lasciando a tutte e tutti noi il compito di indignarci sempre davanti alle ingiustizie.

Ho accettato subito quando mi è stato chiesto di scrivere un articolo che ricordasse Licia. Ho accettato volentieri perché alla storia di quel cognome sono molto affezionato, come lo è certamente ogni antifascista. Contribuire al ricordo di una donna come Licia e di un uomo come Pino mi onora tantissimo ma allo stesso tempo mi carica di enorme responsabilità.

Sicuramente è un po' insolito ma voglio permettermi di cominciare da quando io per la prima volta ho conosciuto il cognome Pinelli. Esattamente venti anni fa, quasi per caso. Avevo quattordici anni e dovevo trascorrere oltre due ore al giorno in bus per raggiungere il liceo e tornare a casa. Per rendere il viaggio più piacevole, da amante della musica, preparai diverse playlist musicali da ascoltare ogni giorno a seconda dell'umore. Oltre ad amare la musica iniziavo anche a prendere più consapevolezza che lottare e manifestare il proprio dissenso davanti ai soprusi era fondamentale e non a caso la mia playlist preferita l'avevo denominata "Lotta e Resistenza".

Tra le tracce era capitata anche la "Ballata dell'anarchico Pinelli" e fu solo ascoltando quella canzone, scaricata insieme ad altre decine di canti antifascisti, che iniziai ad approfondire la storia del ferroviere anarchico Pino, che mi spinse a imparare dell'enorme contributo che diedero gli anarchici alla Resistenza e infine quello che successe in piazza Fontana il 12 dicembre 1969.

La storia dell'ingiustizia subita da Giuseppe Pinelli è talmente importante che chi ha a cuore l'antifascismo non può fare a meno d'impararla. In un modo o nell'altro sono certo che s'imbatterà in quella ballata che mi ha personalmente accompagnato per tanti viaggi fino ad arrivare a conoscere di persona Claudia Pinelli. Questa conoscenza ovviamente non poteva che avvenire in piazza Fontana

a Milano, mentre ospitava centinaia di persone indignate per l'elezione dei presidenti di Camera e Senato che purtroppo ci ritroviamo tutt'oggi.

Da questo momento in poi lascio raccontare a Claudia che ha descritto sua madre, Licia, nella biografia pubblicata su enciclopedia.delledonne.it che invito a visitare per leggerla in versione integrale.

«[...] Il 12 dicembre 1969 scoppia una bomba nella Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana: 17 morti e 88 feriti. È il primo, terribile, atto della strategia della tensione. Milano, l'Italia intera, è basita, attonita, impaurita. Parte immediatamente la caccia agli anarchici e anche Pino viene fermato dalla polizia, invitato dal commissario Calabresi a seguirlo in questura con il suo motorino. "Gli faranno prendere un bello 'spaghetto' e poi lo faranno tornare a casa", dice Licia alle sue figlie che le chiedono perché il papà non torna. Ma Pino non tornerà mai più.

Nella notte tra il 15 e il 16 dicembre muore, precipitando, durante un interrogatorio, da una finestra della questura di Milano. Il suo stato di fermo, durato tre giorni, si è protratto ben oltre i termini legali, ma nessuno verrà mai chiamato a rispondere neanche di questo. La famiglia viene avvisata da alcuni giornalisti e quando Licia chiama in questura per sapere perché non è stata avvisata si sente rispondere: "Non avevamo tempo". [...]

Licia, con pochi amici, trova la forza e il coraggio di affrontare tutto questo, di ribellarsi alle verità ufficiali e con dignità inizia la sua battaglia per sapere non solo la verità sulla morte del marito, ma per difenderne la memoria così crudelmente distorta. Da subito, comincia a conservare tutti gli articoli, tutte le parole e tutte le bugie gettate sulla memoria di Pino: ritaglia e conserva, ritaglia e conserva.

Deve cambiare scuola alle bambine, che all'epoca hanno 8 e 9 anni; deve cambiare casa. Trova lavoro come segretaria presso l'Università. La sua vita viene scandagliata, investigata e lei mostra in pubblico una maschera di compostezza, forse anche di durezza, che le permette di affrontare il ruolo di vedova Pinelli. Il privato è un'altra cosa, ma non deve trasparire. Difende dalla curiosità, dai giornalisti, dai fotografi, quello che rimane della sua famiglia che tenta di riportare a una normalità. E chiede Giustizia. [...]


Nel 1982 Licia sente il bisogno di raccontare quanto ha vissuto, di lasciare traccia di questo percorso. In un lungo dialogo intervista con Piero Scaramucci nasce il libro *Una storia quasi soltanto mia*. Il libro verrà ristampato nel 2009 da Feltrinelli.

Negli anni seguenti continua a lavorare, passando dall'Istituto di Biometria a quello di Psicologia; le figlie sono cresciute e Licia viaggia, canta in un coro, segue corsi di yoga e di meditazione, scrive anche due libri di cucina, continuando a chiedere verità e giustizia, ma rifiutando, sempre di più, il ruolo che le è stato imposto; rilascia poche interviste ed evita di partecipare ad eventi pubblici.

Diventa nonna affettuosa di quattro nipoti e a loro, che nel tempo le faranno molte domande, racconta di Pino, staffetta partigiana, entusiasta idealista, non violento, pacifista. Parla di questo uomo, profondamente amato e tenacemente difeso, senza nessuna incertezza.

Solo nel 2006 fa di nuovo sentire la sua voce, quando il Comune di Milano sostituisce la targa dedicata a Pinelli "ucciso innocente nei locali della questura di Milano" con un'altra che recita "innocente morto tragicamente". Ora in Piazza Fontana vi sono entrambe le targhe, la prima riposizionata dagli anarchici.

A 40 anni da quel 16 dicembre, Licia viene invitata al Quirinale e il 9 maggio 2009, alla presenza dei familiari delle vittime, può sentire le parole che il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, pronuncia in occasione della Giornata della Memoria, e che parlano di Giuseppe Pinelli come la 18ª vittima di Piazza Fontana. Francesca Dendena, presidente dell'associazione delle vittime di piazza



Fontana, menziona Pino nel suo discorso. Le parti offese di quella storia si incontrano per la prima volta riunite dalla verità storica condivisa, alla quale non corrisponde alcuna verità né condanna giudiziale».

In chiusura mi preme ricordare che alla memoria di Licia, che avrebbe compiuto 97 anni il 5 gennaio, verrà conferita la massima onorificenza del Comune di Milano: l'Ambrogino d'oro. Un riconoscimento meritato e doveroso che per tutti noi è anche una boccata d'ossigeno. A ciò si aggiunge il conferimento da parte dell'Anpi di Milano della tessera ad honorem alla memoria.

A Claudia e Silvia l'abbraccio fraterno delle antifasciste e degli antifascisti di Bologna.

L'hanno ucciso perché era un compagno

non importa se era innocente;

«era anarchico e questo ci basta».

disse Guida, il feroce questor.

C'è una bara e tremila compagni

stringevamo le nostre bandiere

in quel giorno l'abbiamo giurato

«non finisce di certo così».